

CXVI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 21 OTTOBRE 1948

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDICE

	PAG.
Congedi:	
PRESIDENTE	3691
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1948-49 (14).	3691
PRESIDENTE	3691, 3701
CAVALLI, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio</i>	3691
COLITTO	3691
CARAMIA	3695
DAMI	3701
BOTTAI	3710

La seduta comincia alle 10.

SULLO, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta antimeridiana. (È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che hanno chiesto congedo i deputati Monticelli e Angelini. (Sono concessi).

Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1948-49. (14).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1948-49.

Dichiaro aperta la discussione generale.

CAVALLI, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVALLI, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Desidero informare gli onorevoli colleghi che il Ministro Lombardo è in arrivo con l'aereo proveniente da Milano e spero che tra pochi minuti possa essere presente.

PRESIDENTE. Il Governo è già autorevolmente rappresentato da lei, onorevole Cavalli.

È iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non dal desiderio di sottoporre comunque a critiche l'operato del Governo — mi mancano gli elementi e non ho l'autorità di farlo — è dettato questo breve mio intervento, ma unicamente dal desiderio di conoscere, che costituisce, a mio avviso, oltre che un diritto, forse anche un dovere preciso per chiunque cerchi, lontano dalle chiassate e dalle intemperanze, di portare una pietra, anche una piccola pietra, nel cantiere, or più or meno sonante, della ricostruzione.

Ecco. Dalla riconosciuta lealtà e sensibilità del Ministro dell'industria e del commercio desidererei conoscere qualche cosa di chiaro e preciso, vorrei dire di definitivo, intorno a quell'Istituto per la ricostruzione industriale (I.R.I.) contro il quale da più tempo si ode come un ronzio di appunti, che rimbalzano da un convegno ad un congresso, da un articolo di giornale ad un libro scientifico, da una interrogazione ad una seduta, e che mi pare indispensabile che non continuino a finire come fiammiferi spenti sulla strada del nulla. Io penso che il Governo non possa ulteriormente tacere.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1948

In uno dei più autorevoli giornali della capitale apparvero, tempo fa, queste parole, che non può dirsi davvero che siano di colore oscuro. « Se lo Stato deve spendere come ha speso e continua a spendere attraverso gli ospedali riuniti dell'I.R.I. e compagni i miliardi dei contribuenti, è meglio che li spenda nel creare nuove fonti di prosperità, nel realizzare opere di pubblica utilità. Raggiungerebbe un doppio scopo: riassorbirebbe la mano d'opera disoccupata e darebbe al Paese nuove possibilità di sviluppo ».

Miliardi, adunque, che si gettano via? Miliardi che potrebbero essere più proficuamente spesi per la collettività? Mentre, adunque, lo Stato afferma di non sapere come fare per andare incontro alle richieste, che pur riconosce giuste, degli statali, e si crea la « Commissione della scure » per comprimere e ridurre le spese di bilancio, eliminando i numerosi organi parassitari, che negli ultimi trent'anni, come ha scritto di recente l'onorevole Corbino, « si sono sovrapposti all'enorme struttura dello Stato e pompano sul bilancio a spese dei contribuenti e a scapito di tanti servizi molto più essenziali » è possibile mai che lo Stato getti, poi, via, allegramente, miliardi in una voragine senza fondo? Si resta perplessi, profondamente perplessi.

Ma, ecco che al giornale, di cui ho parlato, si aggiunge poco dopo la parola di un illustre parlamentare, l'onorevole Ruini, che in un suo discorso al Senato non esitava qualche mese fa a dichiarare che l'I.R.I. è « un paradosso », che l'I.R.I. è « un assurdo », che « costa 150 miliardi annui allo Stato e non porta a nessun risanamento, a nessun progresso tecnico ».

Che più? Avendo presentato qualche tempo fa, obbedendo ad una spinta irrefrenabile della mia coscienza, al Ministro del tesoro una ingenua interrogazione per conoscere appunto in quale misura fosse esatta l'opinione che l'I.R.I. grava dannosamente sulla economia del Paese, mi sono visto arrivare da ogni parte d'Italia lettere anonime, con le quali i mittenti si danno un gran da fare per fornirmi elementi utili alla dimostrazione che appunto dannosamente l'I.R.I. grava sulla economia della nostra disgraziata Patria.

Ne leggo una:

« Onorevole Colitto, in relazione alla sua interrogazione al Ministro del tesoro sull'I.R.I., le segnalo questo pratico esempio di continua espoliazione delle casse dello Stato: l'Istituto immobiliare italiano « Roma », con sede in Milano, piazza Castello 16, controllato dall'I.R.I. Questa Società, con pochissimi

immobili e di scarso reddito, mantiene un consiglio di amministrazione di 7 membri, un direttore generale, due condirettori, tre vice direttore, tre procuratori e 60 fra impiegati e operai. Tenendo conto che non ha costruito mai nulla, per la sola amministrazione e manutenzione sono più che sufficienti un dirigente e una diecina di dipendenti al massimo. Con gli affitti bloccati (nuove costruzioni non ne possiede) il reddito lordo della società non consente di pagare neppure un terzo dei guadagni dei dipendenti. Chi paga la differenza? Chi paga le spese generali? E non sono poche, data la cornice di lusso, in cui si è inquadrata la società con auto di marca, uffici eleganti, ecc. Chi paga il consiglio di amministrazione? Più di tutto, chi paga i lautissimi stipendi e accessori della predetta folla di dirigenti? Evidentemente è il cittadino che sostiene l'onere. E questo da che è in funzione il tubercolosario cronico I.R.I. ».

La cortesia di un amico mi ha consentito la lettura della relazione per il 1947 del commissario straordinario dell'istituto. Una nuova fonte di perplessità! Perché, pur attraverso la ridda di cifre molto bene allineate, non si esita in essa a dichiarare, ad esempio, che la gestione 1947 è caratterizzata, in misura ancora più notevole dell'esercizio precedente, « dagli ingenti — sottolineo l'aggettivo — finanziamenti erogati alle aziende dipendenti » che solo in parte — ecco altre parole della relazione — « hanno potuto essere fronteggiati con le provvidenze governative », per modo che si sarebbe così accentuato « l'appesantimento della situazione finanziaria dell'istituto mediante accensioni o aumento di operazioni di riporto e di anticipazioni passive ».

E non nascondo che sono rimasto oltremodo sorpreso allorquando mi si è detto che fra le aziende, cui sono andati e vanno a finire gli ingenti finanziamenti, di cui ho fatto cenno, sono perfino delle tenute, degli alberghi, dei ristoranti, delle dolcerie, delle sellerie!...

Sarà vero?

Una voce al centro. È vero!

COLITTO. Non lo so. Una cosa, però, è certa, e cioè che come una specie di mistero fascia l'istituto, che nessuna abilità riesce a violare. Di mistero si parlò anche prima dell'Assemblea Costituente. Nel rapporto della Commissione economica del Ministero per la Costituente ho letto che non era stato possibile « ottenere una documentazione sulle partecipazioni azionarie e sul bilancio econo-

mico consolidato dall'I.R.I., necessaria per una indagine adeguatamente approfondita», che reticenze, preoccupazioni di riserbo, o esplicite dichiarazioni di scarsa conoscenza di dati, anche da parte di persone preposte alle varie gestioni dell'I.R.I., avevano impedito di superare quello che fu allora detto « l'ermetismo dell'I.R.I. ». Di mistero si favellò allora e di mistero bisogna parlare anche oggi, perché nella indicata relazione del 1947 del commissario straordinario dell'istituto si legge un resoconto patrimoniale e finanziario, ma non si legge affatto un resoconto economico, e perché nella relazione sul bilancio 1948-49, opera accurata e pregevole dell'onorevole Martinelli, ciascuno di noi può leggere, sì, sotto il titolo *Industria* che « la rubrica comprende, nella parte ordinaria, i capitoli dal 29 al 32 e, nella parte straordinaria, i capitoli dal 76 al 79 » i quali tutti « hanno per oggetto interventi dello Stato in favore di attività industriali »; ma invano si va alla ricerca della pagina, in cui si parli degli interventi a favore dell'I.R.I...

MARTINELLI, *Relatore*. A pagina 70.

COLITTO. A pagina 70 sono poche scialbe parole... che pure rappresentano, come in altro passo della relazione si legge, « agevolazioni finanziarie a notevoli aliquote delle industrie italiane ».

Ora, io prego vivamente il Ministro di consentirmi di entrare nell'inviolabile recinto per farmi osservare. Voglia essermi maestro e donno nella selva intricata, che davvero, a dir di taluni, fa tremare le vene e i polsi ad ogni coscienza onesta.

Mi ascolti.

Io le propongo, anzitutto, una serie di domande, che riguardano l'attività già svolta dall'I.R.I. e le sue condizioni presenti. Se il Ministro consente, io desidererei conoscere:

a) quanti miliardi ha ricevuto, a qualsiasi titolo, l'I.R.I. dallo Stato dalla sua costituzione (23 gennaio 1933) ad oggi;

b) come sono stati impiegati i mezzi finanziari ricevuti;

c) quante sono le aziende controllate, e quali, sia pure classificate per rami di attività economica;

d) quali di esse, sempre classificate per rami di attività economica, sono deficitarie, ed in quale misura;

e) in quale misura sia negativa la somma algebrica degli utili e delle perdite delle varie aziende sottoposte a controllo;

f) come viene colmato il *deficit* e anche qual'è la parte di *deficit* coperta dagli utili delle aziende attive;

g) qual'è l'ammontare del patrimonio delle aziende, valutato equamente secondo le condizioni di mercato.

Trattasi di domande, che ritengo, per la verità, di poterle rivolgere.

Un autorevole scrittore, che con molto garbo si occupò su *La Voce Repubblicana* della mia interrogazione per criticarne l'impostazione, in quanto pensava — ma egli si ingannava — ad un atteggiamento preconcepito di ostilità, di sfiducia e di discredito nei confronti dell'I.R.I., ebbe a scrivere con molta esattezza queste parole: « Che il Paese ed il Parlamento debbano conoscere e discutere i risultati delle gestioni dell'I.R.I. è fuori dubbio: questo vuole la legge e questo vuole la democrazia ». Ora, niente più di questo anche io desidero, lieto se mi si potrà, attraverso le risposte alle mie domande, dimostrare che l'I.R.I. non solo non pesa sull'economia del Paese, ma al Paese ha arrecato in passato, reca attualmente e si propone di arrecare notevoli vantaggi.

Ma non è tutto qui. La mia indagine non sarebbe completa, se mi fermassi alle proposte domande. Se è vero che l'I.R.I. compie operazioni di salvataggio d'impresе e gestisce le imprese salvate, non vi è chi non veda come, per intendere quale peso abbia sull'economia del Paese l'istituto, sia necessario conoscere qualche altro elemento.

Circa le operazioni di salvataggio occorre sapere quale sia il costo inflitto alla collettività a seguito degli interventi, soprattutto come effetto della prosecuzione dell'attività di imprese rivelatesi antieconomiche, in quanto l'attività di salvataggio (tutti lo sanno) favorisce la conservazione in vita di imprese che hanno dimostrato di non essere gestite economicamente e finisce con l'infliggere nuove perdite alla collettività.

E circa la gestione delle imprese salvate, è indispensabile conoscere se la gestione abbia sempre mirato al conseguimento di risultati proficui, obbedendo a criteri puramente economici, e se sia stato, di fatto, in grado di realizzare tale principio di economicità meglio di altre forme di gestione, al qual proposito forse non è inopportuno sottolineare che la nomina dei dirigenti e degli amministratori è per lo più ispirata a criteri politici e che questo avviene per lo più in settori completamente (o quasi) monopolizzati, od in quelli nei quali le condizioni di mercato sono gravemente alterate per i molteplici interventi statali.

Dopo aver dato questo fuggevole sguardo al passato, consenta il Ministro che cerchi

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1948

di sapere che cosa si intenda fare per l'avvenire.

Forse mi inganno; ma a me pare che si intenda restar fermi sulle attuali posizioni. È vero che è in corso di elaborazione un piano, per il quale il finanziamento dell'I.R.I. dovrebbe attuarsi attraverso l'accensione di prestiti con il fondo-lire, previsto dal programma E.R.P., e mediante il ricorso all'emissione di obbligazioni per 72 miliardi di lire, assistita dalla garanzia statale, sia per quanto concerne il pagamento degli interessi, sia per quanto concerne il pagamento del capitale, per cui, si dice, che l'I.R.I. non dovrebbe più pesare sul bilancio dello Stato. Senonché, come è stato esattamente anche *altronde* osservato, per un verso resta l'incognita della capacità di assorbimento delle nuove emissioni da parte del mercato finanziario italiano, e per l'altro fortemente si teme — e i giornali in questi giorni lo hanno sottolineato — che una così gran mole di titoli possa turbare il nostro già depresso mercato finanziario, per cui si penserebbe di lanciare gradualmente sul mercato solo una parte di esse e se e quando il mercato dimostrerà di poter assorbire senza sforzo i nuovi titoli. È questo io affermo senza rilevare che la politica economica governativa appare, in certo senso, contraddittoria, perché si pensa di lanciare sul mercato 72 miliardi di obbligazioni proprio nel momento in cui il Consiglio dei Ministri, nel fissare le direttive di politica economica, pienamente confermate dall'onorevole Pella, sia come Ministro del tesoro, sia come presidente del Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio, ha stabilito di spingere il risparmio verso nuove sane attività, verso nuove sane iniziative private, verso nuove sane unità produttive.

Che farà comunque lo Stato, se questi 72 miliardi desiderati non si raccoglieranno? Si ostinerà a mantenere in vita l'I.R.I., così come oggi si presenta, ovvero lo limiterà ad alcuni speciali rami di interesse nazionale, smobilitando il rimanente?

Si parla spesso, al riguardo, di « riprivatizzazione » di alcuni settori dell'I.R.I. Ora, io mi rendo conto che vi sono dei complessi industriali, come l'Ansaldo, che sarebbe addirittura impossibile cedere all'industria privata, anche in condizioni di mercato risanato, perché, quando si arriva ad una certa dimensione aziendale, v'è quasi l'incapacità da parte del capitale privato di assumere certe responsabilità.

Non so, però, se proprio lo stesso possa dirsi per le partecipazioni telefoniche, per le

partecipazioni elettriche e per quelle navali. Certo, comunque, io non comprendo, a meno che non si sostenga che debbano prevalere considerazioni di indole politica, perché mai debba continuare la partecipazione pubblica, che significa una continua perdita netta per la collettività, per quelle altre imprese, che non presentino un favorevole rapporto fra costo e risultato utile.

Nell'articolo, di cui ho dianzi fatto cenno, leggo che vi sono numerose aziende commerciali, industriali, società alberghiere, agricole, immobiliari, per le quali la gestione dell'I.R.I. non ha alcuna ragione o funzione e rappresenta il residuo del carattere contingente, ai fini dei salvataggi bancari, che ha avuto la nascita dell'I.R.I. Per tutte tali imprese è indubbiamente utile procedere all'alienazione, anche a prezzo inferiore, perché un minore realizzo potrebbe essere compensato dalla cessazione delle perdite. Ostinarsi nel mantenere in piedi, attraverso l'I.R.I., aziende del genere, economicamente improduttive, significa danneggiare la collettività; non solo perché vi è una diminuzione di reddito generale, ma anche perché vi è un onere specifico della collettività stessa. Lo smobilizzo potrebbe forse effettuarsi anche nel settore bancario, dato che vi sono oggi organi che assicurano la perfetta aderenza della condotta delle banche controllate alle disposizioni vigenti. Se prima del 1933 potevano esservi in materia dei dubbi, questi sono venuti completamente a cessare dopo la riforma bancaria del 1936.

Non mi pare, insomma, che sia da approvarsi che con i soldi dello Stato si faccia della beneficenza industriale.

Si consenta — e questa è l'ultima cosa che intendo dire — in ogni caso al Parlamento di effettuare opportuni controlli. Ho parlato innanzi di mistero e di ermetismo. E in realtà da ogni parte si lamenta la mancanza di controllo sulla gestione dell'I.R.I., con la conseguenza che le spese vengono effettuate senza quella calcolata ponderazione, che è proprio di chi sa di essere sottoposto o di poter essere sottoposto a controllo. Ora, poiché il bilancio dell'I.R.I. è in collegamento indiretto con quello dello Stato, è necessario che nel bilancio dello Stato figurino i risultati attivi e passivi della gestione, in modo che Parlamento e pubblica opinione conoscano almeno quale ne è il costo finanziario per l'erario.

Io concludo, esortando i Ministri responsabili a fare sul serio. Se in questa atmosfera di disagio e di incertezza, nella quale noi viviamo, è necessario intervenire con la stes-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1948

sa decisione, con la quale il chirurgo interviene col bisturi, intervengano. Intervengano con sollecitudine, intervengano con passione.

Se la politica della democrazia non consiste soltanto nel dare al popolo l'illusione di governare, e se governare significa prevedere, concentriamo tutte le nostre energie per operare sriamente, e, invece di sforzarci soltanto di piacere alla massa, sentiamo forte in noi il dovere di salvarla, anche se, per salvarla, siamo talvolta costretti a dare l'impressione di agire non per essa, ma contro di essa. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caramia. Ne ha facoltà.

CARAMIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi: io ritengo necessario di dovere intervenire nella discussione di questo bilancio per un duplice ordine di idee, sia perché è bene che anche questo settore, che si definisce della destra, dica ed esprima il suo pensiero, e sia perché l'industria, quando si connette e coordina con le necessità dell'agricoltura, diventa argomento di studio per cui vanno fatti quei rilievi, che giovano a determinare certi orientamenti, che saranno utili per risolvere definitivamente la questione meridionale. Dissi l'altro giorno che in agricoltura si è determinata una crisi di superproduzione. All'inverso, nella industria, ne abbiamo un'altra per mancanza di produzione, perché l'indice della decrescenza produttiva si gradua progressivamente con un rapporto che va dal 10 al 15 per cento.

Bisogna osservare nel suo complesso la tendenza del mondo: si lotta per raggiungere la riduzione dei costi dei prodotti, ossia per creare quelle possibilità di concorrenza internazionale, e di conseguenza, di assorbimento della produzione industriale di una Nazione in confronto di quella di un'altra concorrente.

Problema fondamentale, quindi, sul quale io penso che non si debba discutere, perché lo stesso relatore nella sua relazione lo ammette, è quello di raggiungere la riduzione dei costi, in modo da poterci regolarmente collocare su di un piano internazionale di concorrenza, adattandoci e adeguandoci alle condizioni ed esigenze del mercato di altri popoli.

Zellebarch, in una intervista accordata al *Times*, poco tempo fa, disse che l'economia industriale italiana è in uno stato di depressione, e che non potrà essere risanata e risolledata al livello dell'anteguerra, fin quando non avrà la capacità e la forza di ridurre i costi di produzione.

Noi ieri abbiamo assistito qui ad un dialogo fra un deputato dell'estrema sinistra e l'onorevole Fanfani. Si domandava al Ministro perché i cantieri Tosi di Taranto, e richiamo questa situazione perché la conosco da vicino, essendo anch'io tarantino, non paghino gli operai da quaranta giorni. I cantieri predetti si trovano proprio in questa situazione coatta d'inerzia, è quasi in uno stato, direi, prefallimentare, perché non hanno alcuna commessa di lavori, non hanno da costruire né da riparare navi di qualsiasi genere, giacché gli armatori, che ieri furono così ferocemente accusati, trovano, appunto, per la elevatezza del costo di produzione, più conveniente puntare per gli ordinativi sui mercati esteri, dove vengono loro fatte condizioni più vantaggiose, anziché servirsi della industria naval-meccanica nazionale. E se regolarmente la Tosi non ha possibilità di poter costruire o riparare, perché manca, per il maggior costo di produzione, ogni ordinativo e commessa di lavoro in genere, è chiaro che la stessa difetterà di denaro per poter pagare gli operai.

Sulle industrie incidono una serie di elementi, che noi possiamo definire negativi ed improduttivi, che spiegano la ragione della decrescenza produttiva in atto.

I contributi previdenziali e assistenziali vi pesano per un volume di circa 100 miliardi all'anno. La rivalutazione periodica, che si fa dei salari, gli aumenti che si chiedono, gli scioperi politici, che si fanno a catena, che sono controproducenti, sia per il lavoratore che per l'economia nazionale, costituiscono un insieme di elementi negativi ed improduttivi, che danno, come conseguenza fatale, a cui non ci si può sottrarre, un maggior costo di produzione ed una più esasperante contrazione produttiva e difficoltà di sbocchi sui mercati esteri per un più sicuro assorbimento.

Non basta semplicemente produrre bene, e le nostre maestranze sono in grado di farlo, perché rappresentano il ritocco della perfezione nella loro abilità tecnica, ma bisogna anche produrre molto per creare la possibilità di vendere, seguendo l'elasticità e le mutevoli esigenze del mercato, nel quale giocano molti fattori ed elementi, cioè: la ricchezza delle Nazioni concorrenti, la possibilità di avere, come hanno, le materie prime, di cui noi difettiamo, l'attrezzatura meccanica più perfetta, modellata sui nuovi tipi di macchine ad intenso rendimento. Ecco perché i nostri cantieri navali si sono inceppati. Sono stati obbligati ad una inerzia coatta,

proprio per la più perfetta attrezzatura che hanno quelli dell'Olanda, dell'Inghilterra, per cui la loro produzione si mantiene con un più alto potenziale di resa.

Se noi continueremo in questa situazione ci troveremo dinanzi ad un fenomeno di decrescenza disintegratrice di tutto il processo produttivo industriale, che non riusciremo più ad infrenare. Occorre ridonare alla industria la capacità di una ripresa completa, attraverso gli stimoli di una maggiore intensificazione del lavoro, ed una minore pressione di tutti gli elementi negativi, che operano a tutto discapito della produzione, altrimenti rischieremo di vedere, se non distrutta, certamente compromessa la struttura organica del relativo settore economico, che assorbe tre milioni di operai. E se accanto a ciascuno di essi aggiungerete le unità familiari, i componenti le rispettive famiglie, potrete calcolare su di una massa di 8, 9 o 10 milioni di persone, che ne restano interessate.

Noi ci troviamo dunque dinanzi a questa situazione grave e allarmante. Ma quali sono le ragioni che devono essere dedotte per spiegarci questa crisi in atto? Le segnaliamo all'onorevole Ministro dell'industria.

Quanto maggiori aggravii si riversano sulla industria, sotto il pretesto di riequilibrio di paghe, o di contributi assistenziali, i quali ultimi nella economia industriale devono essere valutati, al di là di ogni motivo sociale e politico, come elementi improduttivi, che esasperano ancor di più le spese generali, che incidono sui costi di produzione, tanto più si determina l'equilibrio fra la curva dei prezzi e quella dei costi. Quando si pensi che sulle industrie pesa un carico di cento miliardi per contributi assistenziali e previdenziali, è evidente che le aziende non possano resistere; e che dovranno invece cadere a breve scadenza.

Quando ieri sentivo dire dall'altra parte: i ricchi non pagano, avrei voluto domandare a questi egregi amici: ma gli 800 miliardi di entrate dello Stato chi li paga?

Io penso che non bisogna esagerare, e che invece occorre guardare il problema in tutta la sua obiettività, chiedendo magari il maggior contributo agli abbienti, senza accusarli ingiustamente, così come è stato fatto ieri, dinanzi alla Camera, da parte dei social-comunisti, unicamente per desiderio di formulare accuse di evasioni fiscali contro i capitalisti.

Onorevoli colleghi, non dobbiamo dimenticare che l'industria ha incassato colpi man-

cini, i quali hanno infiacchito la sua consistenza.

La contrazione del fido bancario io non voglio definirla, perché potrei esprimere semplicemente una opinione personale, affermando che la politica finanziaria di Einaudi non è stata corrispondente alle esigenze della economia nazionale; ma giova dire che la limitazione del credito ha nociuto, giacché quando l'iniziativa privata non è sorretta dalla possibilità di facili e fluidi finanziamenti essa naufraga e avvilita si ritrae.

Anche il blocco dei licenziamenti ha operato i suoi deleteri effetti. Questi elementi vanno guardati sotto il loro aspetto negativo. Il riequilibrio dei salari e delle paghe, l'ostinatezza di mantenere il blocco dei licenziamenti, l'aggravio dei contributi assistenziali e previdenziali hanno profondamente operato non come elementi di propulsione alla ripresa, ma di costante debilitazione e disintegrazione del processo produttivo.

Ma vi è un altro grave motivo che non apre il passo alla fase di assestamento, sia pure graduale delle nostre industrie: il poco rendimento del lavoro. È doloroso doverlo dire, ma bisogna avere il coraggio di dirlo, perché, se vi è un modo di risanare e riparare questo sconcerto produttivo, per evitare il maggior danno in avvenire, bisogna mettere in atto ogni radicale intervento idoneo ad eliminarne le cause.

Io mi servo, a tale scopo, di una statistica, dalla quale risulta come il rendimento della mano d'opera non corrisponda effettivamente a quel coefficiente di produttività, a cui dovrebbe equivalersi normalmente.

Non dimentichiamo che prima della guerra l'attività lavorativa, e quindi produttiva, dell'operaio era inferiore a quelle degli operai dei paesi più progrediti. A stabilirne la equivalenza basta tener calcolo del rapporto che intercorre tra il rendimento del lavoro dell'operaio americano e l'altro dell'operaio italiano.

Leggevo l'altro giorno che in Italia il rapporto di equivalenza lavorativa, in confronto di quella di un operaio americano, assume questi termini proporzionali: nel settore tessile 2,6; nel settore chimico 3,6; nel settore meccanico 4,5. Tra un operaio inglese, poi, ed un operaio italiano si hanno questi dati di proporzione; vale a dire 1,3 a 1,8. Sicché, noi vediamo che l'operaio americano produce quasi tre volte di più di quanto produca quello italiano.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1948

GRILLI. Gli impianti italiani e americani non li confronta? Le nostre macchine hanno cinquanta anni di vita!

CARAMIA. Perciò ho detto che l'attrezzatura meccanica più perfetta, che altre Nazioni possiedono, ci mette in condizioni di carenza.

GRILLI. Questo lo dica agli industriali!

CARAMIA. Il mio pensiero l'ho già espresso. Dunque, noi ci troviamo dinanzi a questa situazione, che spiega questa decrescenza, e non possiamo farne a meno di segnalarla al Ministro.

Durante la guerra il rendimento lavorativo negli altri Paesi aumentò; in Italia, invece, diminuì rispetto all'anteguerra con un rapporto che varia dal 70 al 75 per cento inferiore al livello raggiunto nel 1938. L'impiego della mano d'opera è stato aumentato e le aziende ne sono rimaste appesantite passivamente.

Nella prospettazione delle aliquote di rendimento, ragguagliate all'indice cento, valutato all'epoca del 1938, si nota che nell'industria alimentare si ha un rendimento del 65 per cento, nei materiali da costruzione del 72 per cento, nella meccanica del 77 per cento, nell'abbigliamento del 77 per cento, nei tessuti del 79 per cento, nella chimica del 68 per cento, nella grafica del 67 per cento, nel legno del 73 per cento, nel gas del 77 per cento, cioè una media in definitiva del 74 per cento.

GRILLI. Chi glieli ha forniti questi dati? La Confindustria...

CARAMIA. Io dovrei meravigliarmi che lei, che è un uomo politico, non li conosca, e non si dia conto di apprenderle. Vada di sopra in biblioteca e li vedrà. Io non deploro gli argomenti degli altri: deploro invece la sua mancanza di conoscenza. (*Commenti*).

Ma al peggioramento quantitativo fa riscontro, con enorme discredito della capacità tecnica della massa operaia, anche quello qualitativo, che diminuisce ancora di più la possibilità di conquistare i mercati esteri, anche quando dovessimo superare l'altro elemento negativo per una maggiore espansione mercantile del prodotto, cioè l'alto costo del prezzo.

Quali sono i motivi di questa disgregazione interna della nostra industria? La risposta è chiara. Trattasi di motivi essenzialmente di carattere psicologico. L'operaio si è un po' disinteressato del suo lavoro; non sente più profondamente quell'attaccamento al suo dovere, come lo sentiva nel passato. Troppi elementi spirituali hanno corroso ed indebolito il suo senso di responsabilità e di attacca-

mento al dovere come, per esempio, la collera muta che porta nell'animo per non essersi potuto ancora impossessare dell'azienda, le frequenti interruzioni del lavoro, gli scioperi a catena, il preconcetto che la guerra sia stata voluta dal capitalismo terriero ed industriale, la credenza che grandi guadagni abbiano da tanta sciagura ricavato i capitalisti. (*Interruzione del deputato Russo Perez*).

GRILLI. Non è vero forse?

CARAMIA. Sono elementi psicologici, questi, che agiscono sull'animo dell'operaio come fattori di indebolimento della sua capacità lavorativa.

Non bisogna, poi, dimenticare che a tutto ciò si aggiunge la propaganda negativa che viene fatta da alcuni partiti, i quali intendono mantenere acceso l'odio di classe; sono rivoli di risentimento che si versano nell'animo della massa operaia, nel cui spirito fuma quest'odio.

Io mi occuperò principalmente del fenomeno della decrescenza industriale in rapporto al settore dell'agricoltura.

Noi abbiamo, infatti, un apparato produttivo capace di una maggiore produzione; ma che in effetti non produce.

Intendo parlare della industria conserviera, e citare alcuni dati, che ho ricavato dagli annuali statistici. Il settore delle conserve di pomodoro conta in Italia attualmente 485 stabilimenti, con 24.600 operai, che permettono la lavorazione di 12.660.000 quintali di pomodoro. Vedremo, poi, se a questa capacità di trasformazione corrisponde la effettiva produzione, ed esamineremo qual'è il coefficiente di decrescenza che ne risulta.

Gli stabilimenti, che producono conserve di frutta, sono 338 con 10.140 operai, con una produzione di 2.500.000 quintali di marmellate, 400.000 quintali di frutta sciropata, 50.000 quintali di gelatina di frutta e altrettanti di mostarda di frutta, 170 stabilimenti, con 3500 operai, per la produzione di succhi zuccherati, con una capacità produttiva di 200.000 quintali, 207 stabilimenti per le conserve di prodotti orticoli, con 4100 operai, e con una capacità produttiva di 250.000 quintali di orticoli (200.000 quintali di orticoli in salamoia e 50.000 quintali di orticoli diversamente conservati). La produzione delle conserve di pomodoro ha subito una graduale riduzione in conseguenza del divieto di produzione di salsine e di pelati; ora tende a raggiungere il livello ordinario e normale.

Osserviamo, ora, qual'è la effettiva produzione rapportata alla capacità di rendimento

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1948

degli stabilimenti esistenti. Si hanno questi dati relativi alla produzione conserviera della campagna 1947-48: il 59 per cento per i pomodori ed il 22 per cento per la frutta e per gli agrumi.

Io, l'altro giorno, ebbi occasione di osservare nel mio discorso che la eccedenza di produzione ortofrutticola rispetto al nostro fabbisogno ci ha procurato una tale crisi di iperproduzione, per cui trovo in questi dati il riscontro, il vaglio esatto di quanto affermai in sede di discussione del bilancio dell'agricoltura. Come si vede, il livello, anzi l'indice di produzione è minimo, perché in quest'anno si sono prodotti 7 milioni e mezzo di quintali di salsa di pomodori, in confronto ai 12 milioni che si potrebbero produrre, 350.000 quintali di ortaggi, 1.150.000 quintali di frutta e di agrumi, 350.000 quintali di zucchero. Raffrontiamo queste cifre con le altre, che ho enunciate, ragguagliandole alla capacità di resa che hanno le nostre industrie nel loro complesso, e nella loro struttura strumentale, e ci convinceremo della spaventosa decrescenza produttiva, per cui, così come avevo l'onore di dire al principio del mio discorso, si può arrivare anche alla conseguenza di una disintegrazione della saldezza dell'apparato produttivo.

Ma, io devo occuparmi, e noto con piacere la presenza dell'onorevole Ministro Lombardo, principalmente della industrializzazione del mezzogiorno d'Italia. Il problema, però, resta insoluto; è stato enunciato e sostenuto da tanti uomini politici; ma resta fino a questo momento come semplice aspirazione. Capisco che mi si può dire che è un problema che non si può inserire e risolvere con la modestia delle cifre del bilancio, ma che bisogna attendere i fondi E.R.P. per poterlo portare ad una soluzione definitiva. Mi permetterò di fare delle segnalazioni all'onorevole Ministro per denunciarli alcune carenze, che nella situazione attuale di provvisorietà esigono uno studio, una maggiore attenzione per predisporre quei provvedimenti legislativi, che potranno rappresentare l'inizio della effettiva trasformazione industriale del Mezzogiorno.

In epoca non lontana il Consiglio dei Ministri riconobbe la necessità di dovere trasformare, creare e modificare gli impianti industriali del mezzogiorno d'Italia, e a tal uopo autorizzò il banco di Sicilia e quello di Napoli ad accordare, per quanto riguarda il settore dell'industria, dei mutui da scontarsi in dieci anni col concorso dello Stato e col pagamento degli interessi nella misura del 4

per cento. A tal uopo fissò il limite dei fondi bancari, da utilizzare, nella somma di 10 miliardi. Ma, egregi cilieghi, le somme non sono state ancora versate, né erogate. Non voglio dare la colpa a chicchessia, ma attribuirle, invece, al nostro temperamento meridionale accidioso, alla mancanza di spirito associativo, che in noi meridionali, se non manca del tutto, è certamente scarso, alla diffidenza di fare affluire i nostri capitali verso società commerciali o complessi industriali. Siamo, invece, più contenti di depositare i nostri risparmi presso le banche, prelevando un interesse minimo, l'1,65 per cento, preferendo così di rimanere per lo meno più tranquilli senza affrontare i gravi rischi (o in perdita o in guadagno) di queste imprese industriali.

Da cinquant'anni in qua, nel mezzogiorno d'Italia si sono costituite delle industrie; ma ben presto si sono infiacchite, e successivamente polverizzate completamente, sopravvivendone ben poche. Indaghiamo le ragioni per spiegarci questo fenomeno. Ho riconosciuto il difetto, dal quale noi meridionali siamo tarati; ma bisogna anche un po' dare rilievo alle carenze, o quanto meno alle insufficienze di provvidenze governative presenti e passate dei diversi governi in questo campo. È con malinconia che noi meridionali pensiamo di aver dato all'Italia i più grandi uomini politici, che hanno tenuto il governo della Nazione nelle loro mani (intendo riferirmi a Crispi, Orlando, Nitti, Gianturco, Salandra). Costoro hanno sempre trascurato gli interessi del Mezzogiorno, ed è perciò che non si possono addossare le conseguenze di tanta trascuratezza all'attuale Governo, dal quale, invece, ci attendiamo un'attività ed un'opera di risanamento e di bonifica integrale.

Manca la forza motrice, senza della quale le industrie non possono esistere e sostenersi. Io posso dare questi dati precisi, che si attengono al coefficiente di distribuzione e di resa: al Nord con un rapporto del 18,3, al Sud con quello del 4,6. Gli addetti alle industrie nel settentrione d'Italia raggiungono l'aliquota del 57,3 per cento, nel Sud del 24,5 per cento. E quando noi pensiamo che in Italia attualmente si consumano 20 miliardi di kwh all'anno, e ne potremmo ancora utilizzare un'altra trentina, e che per il 1947-48 sono state create altre industrie che assorbono altri 3 miliardi di kwh, senza che di questi ultimi 3 miliardi se ne sia fatta alcuna assegnazione al mezzogiorno d'Italia, io devo dire che noi versiamo in uno stato di carenza tale per cui è facile spiegarci il motivo per il

quale le nostre industrie non abbiano fatto grandi progressi nel passato, e non ne abbiano la possibilità per l'avvenire.

Manca l'acqua al pari dell'energia elettrica. Questo complesso di deficienze rende più difficoltoso l'impiego della mano d'opera e crea quelle incresciose situazioni che sboccano in moti popolari determinati dalla disoccupazione.

Nel settentrione d'Italia, come dicevo, gli addetti all'industria raggiungono il 57,3 per cento, nel Sud il 24,5 per cento. Anche nelle donne, per esempio, troviamo che la bassa percentuale, per ogni mille addette alle industrie, raggiunge queste aliquote: per la Basilicata è di 60 donne, per le Puglie 206, per il Veneto 412, per il Piemonte 517, per la Lombardia 628.

Io avrei desiderato ieri, se mi fosse stato consentito di parlare, e se non fosse stato respinto il mio ordine del giorno perché tardivo, fare una domanda al Ministro delle finanze per conoscere quali siano i suoi intendimenti. In provincia di Lecce vi sono ottantamila tabacchine, che lavorano in questo settore. Ebbene, il Ministro non solamente ha stabilito un limite della superficie di coltivazione, ma ha revocato e revisionato, con criteri restrittivi, le concessioni già accordate a tanti coltivatori, determinando una crisi che avrà i suoi sviluppi nell'inverno allorché si tratterà d'impiegare al lavoro queste 80 mila tabacchine. Bisogna evitare l'indebolimento e la contrazione di queste industrie per non provocare quei rivolgimenti popolari ai quali ieri accennava un oratore di parte sinistra, perché è evidente che quando la gente ha lo stomaco digiuno non ragiona più.

La produzione dei tabacchi, che noi abbiamo nel Salento e nel Barese, non è trascurabile, è pregiata e perciò viene richiesta per le miscele, specialmente dagli americani.

Il rendimento totale che danno le due provincie di Lecce e Bari ascende a 2.124.000 quintali all'anno. Quindi, l'elevatezza statistica della produzione indica quale sia l'importanza di detta industria e della capacità di assorbimento della relativa mano d'opera occorrente alla trasformazione del prodotto.

Richiamiamo l'attenzione del Ministro, perché sia scartata ogni limitazione di superficie per la coltivazione del detto prodotto, anche perché occorre tenere calcolo di un fatto di estrema importanza, e cioè: che il Leccese, per la natura del suo terreno, non si presta ad una coltivazione più redditizia, se non a quella del tabacco.

Disse l'onorevole Togni in un suo discorso che sarebbe un grave errore se noi dovessimo senz'altro laggiù duplicare le industrie già esistenti nel settentrione d'Italia. La osservazione è giusta, perché noi non possiamo produrre tessuti, scarpe, manufatti, ecc., sia perché non abbiamo l'attrezzatura meccanica necessaria alla bisogna, sia perché mancano le maestranze. La ipotesi di una duplicazione va scartata, anche per non determinare nell'interno della nazione un mercato di concorrenza tra Sud e Nord; il che procurerebbe gravi danni alla economia nazionale. Noi intendiamo, invece, industrializzare le nostre materie prime, cioè quelle delle quali disponiamo, che ci provengono dal settore agricolo. E quali sono queste nostre materie prime? Anzitutto il lino e la canapa. Nella Campania si producono in grande quantità questi due elementi; la produzione raggiunge i 300.000 quintali all'anno. La canapa (che potrebbe sostituire molti prodotti tessili) è un elemento preziosissimo, che noi produciamo; ma che, purtroppo, non abbiamo il modo di trasformare e di industrializzare.

Abbiamo inoltre materie prime delle quali difetta il Nord, e cioè il sale marino e il salgemma.

Produciamo una grande quantità di cotone (ricordiamoci che ai tempi napoleonici il cotone rappresentava l'apporto maggiore alla economia della penisola, e veniva dato principalmente dal Mezzogiorno d'Italia). Per la utilizzazione cotoniera non abbiamo se non le fabbriche napoletane, che però non funzionano, giacché quasi interamente distrutte dalla guerra.

Accusiamo ed affrontiamo la crisi dello zolfo siciliano, a causa della grave concorrenza di quello americano, appunto per l'alto costo di produzione; ed anche perché quelle miniere sono state abbandonate e non attrezzate per mancanza di acqua e di forza motrice, secondo le esigenze della tecnica mineraria moderna.

Vi è la coltivazione degli agrumi, dai quali si possono ricavare non solamente le marmellate, ma anche i profumi, che hanno tanto valore sui mercati.

Produciamo frutta in quantità; ma non abbiamo le industrie adeguate per la trasformazione e conservazione. Mancano persino i mezzi meccanici per poterla conservare, cioè i grandi frigoriferi. Molte volte mancano anche i carri ferroviari, cioè i mezzi di trasporto, per cui la frutta rimane a marcire sugli scali ferroviari perdendosi con grave danno degli interessi locali. Ecco perché, quando in-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1948

vochiamo la industrializzazione del Mezzogiorno d'Italia, non facciamo che richiedere e sollecitare l'applicazione di tutti quei metodi tecnici e scientifici che servono ad una proficua utilizzazione e valorizzazione dei nostri prodotti meridionali.

Altrettanto va detto per le sanse di oliva. Onorevoli colleghi, i sottoprodotti non vengono utilizzati integralmente, giacché difettiamo dell'attrezzatura necessaria per la estrazione degli olii solfurei e per trarre dalle sanse esauste pannelli per l'alimentazione degli animali.

Vi è qualche stabilimento, ad esenipio quelli di Costa, Gambardella, Gaslini; ma questi grandi industriali sono i monopolizzatori della nostra industria, che potrebbe dare maggior rendimento se avessimo a nostra disposizione i mezzi necessari per la trasformazione, da mettere al servizio degli interessi privati.

Nessun tentativo si è fatto per lo sfruttamento minerario del sottosuolo.

Onorevole Ministro, quando vedo che nel bilancio si è impostata una somma lievissima per le investigazioni minerarie, io mi sento sconfortato. Nel Salento abbiamo dei giacimenti di bauxite (cioè di quel minerale che a un certo momento sembrava dovesse determinare un conflitto internazionale), nella quantità capace di sopperire al nostro fabbisogno ed alla mancanza del prodotto, che è derivata dalla perdita della zona industriale dell'Istria. Ebbene, non si è fatta alcuna estrazione, né si è creata la relativa necessaria attrezzatura meccanica; insomma non si è fatto niente di utile e di necessario in questo settore.

In provincia di Foggia vi è una zona preziosissima, San Giovanni Rotondo, ove sono giacimenti di alluminio; e neppure si è tentato alcun sfruttamento con opportune escavazioni. Bisognava in queste località segnalate provvedere urgentemente per gli impianti di estrazione, ed invece si è trascurata ogni iniziativa governativa, non permettendo a quella privata di sostituirvisi.

Abbiamo la possibilità di ricavare olio dai tuberi di cipero, che in Sicilia crescono spontaneamente, senza bisogno di alcuna coltivazione; ma non abbiamo la relativa attrezzatura necessaria.

Potremmo egualmente estrarre olio dal frutto di faggio, con un rendimento di 18 a 20 chilogrammi per ogni quintale di frutto; ma occorre egualmente attrezzarsi. Eguale considerazione va fatta per lo zucchero, da rica-

varsi dai fichi o dai fichi d'india, di cui, specialmente, in Sicilia v'è abbondanza per germinazione spontanea; e per l'olio dalle carubbe, che è commestibile, mentre invece questo frutto viene adibito a mangime per il bestiame.

Potremmo fornire il mondo intero di carta, perché abbiamo i sarmenti secchi dei nostri vigneti estesissimi, la paglia di grano, ma non abbiamo l'attrezzatura necessaria, meno se si eccettui un solo stabilimento che esiste in provincia di Foggia per la estrazione della cellulosa dalla paglia di grano.

Potremmo egualmente utilizzare tutte le fibre vegetali, che potrebbero sopperire a tante necessità, giacché possediamo l'agave, la palmanova e la ginestra, di cui la Sicilia è piena.

Potremmo installare, per esempio, nella provincia di Bari delle grandi raffinerie di petrolio, non perché questo sia da noi prodotto, perché non ne abbiamo, ma per la convenienza che i popoli dell'Irac, dell'Iran e dell'Arabia avrebbero di portarlo in Italia e quivi distillarlo.

Se questa è la nostra situazione, noi meridionali dobbiamo riconoscere la nostra inferiorità industriale, non perché ci manchi la capacità di raggiungere e raggugliare la superiorità degli altri; ma perché ci è stato sempre negato ogni aiuto ed incoraggiamento. Basti pensare che, nel mese di luglio decorso, sono state prodotte in Italia tonnellate 54.261 di ghisa; il Mezzogiorno, su questo notevole quantitativo, ha concorso soltanto con un apporto di 9900 tonnellate. Altrettanto va detto per l'acciaio prodotto nei forni elettrici. Nel Nord d'Italia la resa, nel mese di luglio, è stata di 144.530 tonnellate, mentre nel Sud è stata soltanto di 30.000.

Meditando su queste cifre, attraverso le quali si lumeggiano la nostra situazione e la nostra deficienza industriale, aggravata dalle distruzioni belliche, che hanno inciso per il 70,2 per cento sugli impianti idroelettrici nel Sud d'Italia, e per il 9,8 per cento su quelli del Nord, noi possiamo concludere che oltre che dalla ignavia degli uomini di Governo, anche dalla ferocia del destino della guerra siamo stati percossi ed avviliti, per cui abbiamo il diritto di dire all'onorevole Ministro, il quale si compenetra, io ne sono sicuro, della nobiltà della sua missione, che egli deve avere ben presente il dovere, che gli incombe, di risolvere senza indugio alcuno il problema meridionale, come uomo non di parte ma di governo, provvedendo prontamente a far sì che il Mezzogiorno d'Italia abbia il suo rie-

quilibramento nel quadro dello sviluppo industriale della nazione.

A Napoli, onorevole Ministro, ella avrà certamente notato che in quella zona industriale, la quale si inizia a Salerno, non si sono ricostruiti tutti gli stabilimenti ed opifici distrutti. In quella città, che fu duramente provata dalla guerra, ed in cui gli americani ebbero a lungo a bearsi della dolcezza del clima, delle bellezze del panorama, e dove i ragazzi, « gli scugnizzi », che sanno cantare la canzone appassionata, si tramutarono in eroi, imbracciarono il moschetto, strinsero le bombe nelle mani ed andarono contro i tedeschi, niente si è fatto ad opera degli Alleati perché quelle industrie potessero risorgere. Oggi tutta quella zona industriale è completamente abbandonata.

Il Governo deve intervenire sollecitamente e dar pane a migliaia di operai, che oggi sono costretti ad incrociare le braccia.

Noi abbiamo le stesse possibilità, che ha il Settentrione d'Italia per gli sbocchi sui mercati. Se questo ha una situazione geografica di privilegio, in quanto può benissimo collocare i suoi prodotti sugli immediati mercati svizzeri e francesi, noi egualmente abbiamo una situazione geografica di vantaggio, perché i punti più vicini per lo sbocco delle merci sui mercati orientali sono appunto rappresentati dai nostri porti marittimi di Bari, Brindisi e Taranto.

Noi potremo domani, se le nostre industrie si riprenderanno, stabilire rapporti commerciali più intensi con quei mercati, far sì che tutta questa produzione incrementata possa espandersi e sostenere la concorrenza all'estero, e determinare la possibilità di un assorbimento più che sicuro, di una maggiore intensificazione del traffico marittimo, che di conseguenza richiederà la sistemazione definitiva e completa dei nostri porti.

Se il Governo ci metterà in condizioni, e con ciò non arrecheremo alcun danno al Settentrione d'Italia, di produrre e valorizzare ancora di più i nostri prodotti, noi renderemo un servizio economico alla nazione, e nel contempo daremo un apporto notevole al miglioramento delle condizioni di vita nelle quali vive infelicemente il Sud d'Italia.

Ho finito di tediarvi onorevoli colleghi; mi permetto semplicemente di fare quest'ultimo rilievo per lo stanziamento di somme per l'artigianato, del quale l'onorevole Ministro si è tanto occupato.

Anche il Relatore ha dato rilievo agli aiuti che bisogna apprestare a questi artigiani. Sono essi necessari principalmente per noi

del Mezzogiorno, che non abbiamo le grandi imprese e le grandi industrie, che sono invece sostituite dalle piccole. In queste l'operaio vive accanto all'imprenditore, al direttore del laboratorio, in una fraterna intesa, in un consenso di reciproci rapporti economici e spirituali, ed è perciò che noi vogliamo che questo artigiano e queste piccole industrie, siano aiutati con appositi fondi adeguati ai bisogni che ne risultano.

Sono sicuro, come dicevo, che la prospettiva di questi problemi nella forma più obiettiva e più serena, stimolata da uno spirito critico, che tende al miglioramento di una parte d'Italia, varrà certamente a modificare quel clima d'indifferenza nel quale si smorzarono nel passato le più ardenti polemiche costruttive per la bonifica economica ed umana del Mezzogiorno d'Italia, per sostituirvene un altro più caldo e più appassionato, nel quale nobiltà di propositi, fervore di opere segneranno l'inizio della redenzione.

Noi alimentiamo il nostro spirito di questa speranza, che cioè il Governo ci verrà incontro e si renderà meritevole della nostra gratitudine e della nostra ammirazione. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Caramia, ella ha rivolto un garbato appunto alla Presidenza quando ha affermato che le è stato impedito ieri di svolgere un ordine del giorno sulla questione dei monopoli. Mi consenta un chiarimento.

Se ella ha presentato un ordine del giorno dopo la chiusura della discussione generale, ciò non le dà, a norma del Regolamento, diritto a parlare per svolgerlo. Ella tuttavia può iscriversi a parlare sul capitolo del bilancio relativo all'argomento che la interessa.

CARAMIA. La ringrazio, onorevole Presidente, e mi permetta di chiarire il mio pensiero.

Io ho presentato alla segreteria un ordine del giorno, dopo la chiusura della discussione generale; seguirò, ad ogni modo, il suo consiglio e la ringrazio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dami. Ne ha facoltà.

DAMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio che discutiamo accentra il grosso della spesa che il Governo intende sostenere per l'opera di propulsione e d'incoraggiamento dell'attività industriale e commerciale del nostro Paese. Infatti, a quanto mi risulta, altre erogazioni non contenute in tale bilancio o non sono a fondo perduto, costituendo piuttosto fondi di garanzia per operazioni di finanziamento, o sono sostenute per

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1948

imprese di proprietà statale o (come i concorsi ad interessi ed altro) hanno un'entità molto ridotta in senso assoluto e certamente trascurabile in senso relativo.

Perciò, questo bilancio concentra la maggioranza delle erogazioni di pubblico denaro che si fanno per incoraggiare l'attività industriale e commerciale nel nostro Paese e ci offre l'accosione per discutere la politica del Governo in relazione alle attività industriali e commerciali, cioè alle attività che costituiscono le massime sorgenti del reddito nazionale.

Secondo valutazioni effettuate nel 1938 dal professor Vinci, integrate da successive rilevazioni dell'Istituto centrale di statistica, l'industria forniva al reddito nazionale un contributo superiore di circa un quarto a quello dell'agricoltura (l'altra branca fondamentale dell'economia del Paese) ed insieme al commercio contribuiva per oltre il 50 per cento al reddito nazionale.

Questa proporzione, del resto, è confermata dalle rilevazioni sul reddito nazionale attualmente in corso per conto del Consiglio economico nazionale presso l'Istituto centrale di statistica, secondo le quali il reddito italiano negli attuali confini, tenendo conto unicamente delle due attività fondamentali, agricoltura e industria, e ripartendo proporzionalmente fra di esse i redditi commerciali e professionali, dovrebbe essere attribuito per il 51 per cento all'industria e per il resto all'agricoltura ed all'attività edilizia.

Ciò, nonostante che l'industria impieghi un numero di addetti inferiore a quello dell'agricoltura. Infatti, l'industria ha una produttività specifica per addetto superiore a quella dell'agricoltura. Secondo calcoli effettuati dal Molinari, il rapporto sarebbe di uno a due: ogni addetto all'industria produrrebbe una quantità doppia di un addetto all'agricoltura. In altri paesi questo rapporto è ancor più sperequato: secondo il Rostas, negli Stati Uniti sarebbe di uno a quattro.

La convenienza a specializzarsi nell'attività industriale è dimostrata dalla tendenza di tutte le nazioni, che dispongono di sufficiente potenza politica ed economica per farlo, a specializzarsi nella produzione industriale, lasciando ai paesi satelliti o comunque ai paesi più deboli la specializzazione agraria. Per riferirsi soltanto ai tempi moderni basti citare, prima la politica dell'Inghilterra nei riguardi delle proprie colonie e degli altri paesi del continente, poi della Germania specialmente nei riguardi dei pae-

si dell'Est europeo, e degli Stati Uniti, oggi, nei confronti del resto del mondo.

D'altra parte, anche sul piano sociale, noi vediamo che all'incremento dell'attività industriale nei vari paesi si accompagna sempre un progresso nell'arte e nella scienza, nelle conquiste sociali ed umane, un passaggio a forme più elevate di civiltà.

Questo ho voluto dire per mettere in evidenza l'importanza delle erogazioni del bilancio dell'industria e commercio.

Sarebbe perciò da attendersi che il Governo effettuasse il massimo sforzo per concentrare notevoli stanziamenti finanziari in questo bilancio. Taluni potrebbero ripetere che l'industria non ha altro bisogno che di essere lasciata libera: « *laissez faire, laissez passer* ». Ma io non credo che oggi esista alcuno in nessun settore di questa Assemblea che sia disposto ad ammettere che lo Stato, nella situazione odierna, debba disinteressarsi o quasi dell'attività economica, in un Paese dove l'iniziativa privata non ha mai avuto un eccessivo mordente, quando l'evoluzione stessa della tecnica e del sistema economico ha indotto anche quegli Stati dove l'iniziativa privata è tenuta nel massimo conto ad assumersi importanti funzioni nel campo della ricerca applicata alla industria, in quelli dell'istruzione professionale, del controllo dei gruppi monopolistici, della sostituzione dell'attività pubblica a quella privata ovunque sia necessario, dell'incoraggiamento ad iniziative private non immediatamente produttive, delle tutela e disciplina del commercio, ecc.

Quindi noi ci dovremmo aspettare dal Governo sforzi notevoli per venire incontro a queste esigenze; invece, niente di tutto ciò. Noi vediamo che la somma che è stata preventivata per questo dicastero costituisce circa l'uno per mille della spesa pubblica (detraendo le partite di giro e i proventi dei servizi di organi dipendenti dal Ministero). Ma non è tanto l'esiguità assoluta dei mezzi che sono stati destinati a questo scopo che bisogna rilevare quanto l'esiguità relativa nei confronti delle spese per attività parassitarie, o comunque non strettamente produttive. Noi vediamo dedicare 60-70 volte di più per la polizia, centinaia di volte di più per la guerra, mentre per l'industria e commercio si assegna una somma che è eguale, se non inferiore, sottratte le partite di giro di cui parlo, alla somma erogata per la cosiddetta beneficenza romana, oppure a quella stanziata a favore del fondo per il culto, beneficenza e religione nella sola città di Roma.

Veniamo incontro anche a queste esigenze, ma non a detrimento di quelle a carattere produttivistico, perché altrimenti finiremo col diminuire anziché aumentare lo stesso valore della moneta, ottenendo un effetto contrario a quello che si vuol conseguire con la cosiddetta commissione della scure.

Del resto la trascuratezza per tutte le spese che possono avere un utile risultato non si limita soltanto a questo bilancio, ma si estende a tutta l'impostazione della spesa pubblica. Voglio citare per inciso, anche perché ha un certo riferimento all'oggetto di questa discussione, un fatto significativo: sono state stanziati lire 300.000.000, cioè circa lo 0,3 per mille di tutte le uscite, per l'Istituto nazionale delle ricerche, quando invece negli Stati Uniti d'America si dedica lo 0,5 per cento del reddito nazionale a questo scopo, anche a prescindere dalle ricerche sull'energia atomica. Nell'U.R.S.S. si spende per ricerche scientifiche ancora di più in senso relativo ed in senso assoluto (1.600.000.000 dollari nel 1947, contro 1.200.000.000 dollari negli Stati Uniti per lo stesso periodo).

Ma noi abbiamo bisogno invece di incrementare i servizi di propaganda. Ho letto che per i servizi della stampa e dello spettacolo è stata stanziata una somma tre volte superiore a quella per il Consiglio delle ricerche, cioè una somma presso a poco eguale a quella che viene stanziata per l'industria e commercio.

Sarebbe facile, onorevoli colleghi, fare un confronto con i bilanci dei paesi dell'Europa orientale dove il bilancio del cosiddetto Ministero dell'industria grava sul totale della spesa per aliquote elevatissime. Sarebbe molto facile, come ripeto, e non farei che adottare, rovesciandola, una tecnica largamente seguita in certi settori di questa Assemblea, quando si vuol distogliere l'attenzione da scottanti problemi interni.

Ma anche riferendoci a paesi dove l'intervento dello Stato nel settore dell'economia è molto più ridotto, ai paesi dell'Europa occidentale, possiamo osservare che l'aliquota delle spese pubbliche destinata a questi servizi è molto rilevante.

Io non voglio stare a tediarvi con dati statistici, anche perché è difficile fare confronti fra dicasteri che hanno compiti spesso molto diversi. È tuttavia significativo riferire che in Francia, per un insieme di servizi che si avvicinano molto a quelli del Ministero dell'industria e commercio in Italia, si è dedicato nel 1947, secondo il bilancio preventivo (non ho la cifra del 1948), il 3 per cento della spesa

pubblica. Facendo riferimento alla cifra spesa per abitante si è erogata la somma di 517 franchi per abitante cioè circa 800 lire italiane, contro 22 lire per abitante previste nel nostro bilancio.

Si dirà che questa considerazione sull'ineadeguatezza dei mezzi ad esso destinati è di carattere generico. Evidentemente solo discutendo capitolo per capitolo si può arrivare a una conclusione circa l'adeguatezza o meno dei mezzi stanziati per raggiungere i fini che ci si propone di conseguire con i mezzi predisposti.

Questa, non è la sede opportuna per entrare nella discussione dei capitoli. Però, a titolo puramente esemplificativo e risparmiandomi così un intervento in sede di discussione dei capitoli, voglio ricordare due fra i tanti esempi di ridicola sproporzione fra mezzi stanziati e fini che si vogliono conseguire. Il primo, a cui ha, se non erro, accennato lo stesso onorevole Relatore, è lo stanziamento di otto milioni per l'Ente nazionale dell'artigianato e piccole industrie (E.N.A.P.I.), il quale, come sapete, ha il compito di svolgere opera di guida e di incoraggiamento, soprattutto per quanto riguarda i concorsi per nuovi tipi e modelli di produzione artigiana, l'istruzione e l'addestramento professionale degli artigiani, allestimenti di mostre e fiere, assistenza nello studio e nella realizzazione di brevetti. Ora per sole spese di personale l'E.N.A.P.I. impiega oggi 11 milioni annui. Perciò l'annunciato stanziamento segna in pratica la fine dell'E.N.A.P.I. Negli anni passati sono state attinte altre somme dai « servizi per la ricostruzione » da parte della Direzione generale della piccola e media industria per sovvenzioni a fiere, mostre e corsi d'istruzione professionale. Quest'anno sembra che tale possibilità non ci sia e che tutto debba gravare sugli otto milioni, per cui in pratica non vi sarà alcuna possibilità concreta di attività in questo campo in cui le forze delle categorie hanno bisogno di un impulso.

Così, ad esempio, l'Ente mostra mercato dell'artigianato di Firenze viene a perdere il sussidio statale che per il 1947 è stato di 10 milioni e quindi vede gravemente compromesse le proprie possibilità di sviluppo quando si è appena terminata l'opera di ricostruzione dei locali distrutti dalla guerra e quando ci si propone di incrementare la partecipazione delle nazioni europee ed extra-europee.

Ho voluto citare l'esempio dell'E.N.A.P.I., sia perché mi sembra caratteristico, sia perché a danno di questo settore esiste una spe-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1948

requazione ancora maggiore dovuta al fatto che, mentre per il F.I.M. e per il credito alle piccole e medie industrie furono stanziati « fondi di garanzia », per quanto riguarda il credito all'artigianato ciò non è stato fatto, il che accresce la sperequazione cui accennavo. D'altra parte, siccome esiste una compagnia italo-americana, la quale ha scopi diversi da quelli dell'E.N.A.P.I. (mi pare che debba amministrare un fondo fornito dalla Ex-Import Bank per il credito all'artigianato) gradirei sentire assicurare dall'onorevole Ministro che in seguito a questi scarsi stanziamenti per l'E.N.A.P.I. non si abbia un trapasso graduale di funzioni da un ente nazionale, che si può criticare quando si vuole ma che può svolgere tuttavia un'utile funzione, ad un ente italo-americano, nel quale sono rappresentati i vari Ministeri e taluni privati italo-americani.

Altro esempio di ridicola sproporzione fra mezzi erogati e fini che si vogliono conseguire è quello dell'assegnazione per l'Ente zolfi italiani. L'assegnazione è, se non erro, di un milione. L'Ente zolfi italiani con la sua sezione tecnica e industriale dovrebbe essere — ed è stato in parte nel passato — alla base di un'opera di salvataggio di un'industria un tempo fiorentissima e che ha fornito per un lungo periodo importanti poste attive alla nostra bilancia commerciale. L'E.Z.I. dovrebbe occuparsi della sistematica ricerca di nuovi lembi utili della formazione gessoso-solfifera, atti ad alimentare nuove miniere per sostituire quelle attualmente in via di esaurimento che sono la maggioranza assoluta.

Non vi è dubbio che bisogna sostituire le miniere attualmente esistenti che sono in fase di pauroso depauperamento, sia dal lato quantitativo che qualitativo. D'altra parte, in base a ricerche ed a sondaggi effettuati fra il 1940 e il 1942 a cura dell'Ente nazionale zolfi è risultata la possibilità di reperire nuovi lembi vergini della formazione gessosa-solfifera, impiantandovi vere miniere e non dei buchi come quelli che oggi si definiscono miniere di zolfo. Per questa opera che nessun privato evidentemente può affrontare coi propri mezzi occorrerebbe uno stanziamento di centinaia di milioni e non di un milione.

D'altra parte il problema più grave oggi non è quello del reperimento di nuovi giacimenti, ma quello dell'estrazione dello zolfo. L'industria zolfifera è in Italia una delle industrie più rudimentali e meno progredite. Si brucia come combustibile nella fase dell'estrazione il 50 per cento ed in taluni casi anche il 60 per cento del metalloide. Nel 1942, gra-

zie all'utilizzazione di alcuni procedimenti moderni, era stato costruito a Cuzzodisi in Sicilia un impianto per l'estrazione dello zolfo con metodi più perfezionati. Per questo impianto furono acquistate macchine fin dal 1942: esse giacciono alla rinfusa ed in parte ancora incassate, per cui alcune stanno deteriorandosi. Le opere murarie sono state pressoché completate, ma questo impianto non può iniziare la sua lavorazione, perché con lo stanziamento di un milione non è assolutamente possibile montare i macchinari (perché badate, si tratta soltanto di installare i macchinari) per costituire un impianto pilota capace di risolvere su scala semindustriale il problema della riduzione dei costi di questa industria (si calcola che il nuovo impianto potrebbe ridurre i costi del 40 per cento).

Così, lo Stato è obbligato ad intervenire integrando il prezzo dello zolfo, perché sul mercato internazionale la concorrenza americana è assolutamente insostenibile. Il Governo, invece di curare il male alla radice e di attuare gli interventi idonei a ridurre i costi allo scopo di migliorare le condizioni tecnico-economiche di questa industria, si è limitato a questi irrisori stanziamenti, pur sapendo di dover poi intervenire in altra sede per sostenere un'industria inefficiente e parassitaria.

Ho voluto citare anche questo esempio, che costituisce uno dei punti più dolenti della nostra industria mineraria, perché è tipico nei riguardi della politica economica dell'attuale Governo. Del resto nella stessa relazione vi sono più volte riferimenti a stanziamenti scarsi ed insufficienti, ma di ciò si parlerà in sede di discussione dei capitoli.

Quello che voglio sottolineare, però, non è tanto l'insufficienza assoluta degli stanziamenti, che potrebbe essere determinata da ragioni di carattere generale, ma l'insufficienza relativa rispetto ad altre spese per attività parassitarie o comunque non strettamente produttive.

A questo disinteresse per il potenziamento dell'economia nazionale, nel campo dell'erogazione del pubblico denaro, corrisponde in Italia uno stato di depressione industriale che non ha riscontro in nessun paese del mondo, se si escludono la Grecia e talune zone della Germania occidentale. L'indice della produzione industriale in Italia, secondo le valutazioni della Confindustria — che sono probabilmente più attendibili di quelle dell'Istituto centrale di statistica, il quale ha cominciato le rilevazioni nemmeno da un anno — è

diminuito nell'agosto scorso (l'ultimo mese per il quale sono riuscito ad avere i dati) di circa il 10 per cento rispetto all'agosto 1947.

E ciò mentre la disponibilità energetica, che dopo la liberazione costituiva il massimo fattore limitativo della produzione, era, sempre nel luglio 1948 (l'ultimo mese per il quale son riuscito ad avere i dati), del 113 per cento rispetto a quella del 1938 anche senza contare le disponibilità accertate di idrocarburi gassosi, ben superiori a quelle anteguerra. Così vediamo il nostro Paese rifiutare l'assegnazione di materie prime; scoraggiare la produzione di materie prime nazionali; vediamo accumularsi le scorte di quei prodotti siderurgici che in tutti i principali paesi del mondo sono affannosamente ricercati e costituiscono il limite maggiore che si pone all'aumento della produzione, vediamo accumularsi scorte di materiali edili, quando l'opera di ricostruzione è lungi dall'essere compiuta.

Questo mentre in tutti gli altri paesi civili noi vediamo un incremento della produzione sempre più alto. In taluni di essi, ad esempio in Polonia, il saggio d'incremento della produzione è superiore a quello che si è registrato nel periodo aureo del capitalismo, durante la cosiddetta rivoluzione industriale inglese.

Questo stato di depressione ha due effetti fondamentali.

Il primo effetto è costituito dalla parziale inutilizzazione del nostro apparato produttivo. Secondo dati forniti nel documento base per la elaborazione del piano quadriennale, il cosiddetto piano Saraceno, la capacità produttiva inutilizzata del nostro Paese sarebbe di circa il 50 per cento.

Già nel 1938 la capacità produttiva inutilizzata era del 20 per cento, durante la guerra il nostro potenziale industriale si è accresciuto del 25-30 per cento; quindi, si calcola che oggi la capacità produttiva inutilizzata nel campo industriale si aggiri intorno al 50 per cento. Ciò costituisce di per sé un aggravio ai costi di produzione, non solo per gli oneri indiretti derivanti in seguito ai sussidi alla disoccupazione, ma anche nel campo strettamente aziendale, in quanto la quota delle spese generali gravante sui costi aumenta, dovendo queste essere ripartite fra un numero di prodotti minore di quello che sarebbe possibile ottenere ove vi fosse una maggiore utilizzazione degli impianti.

Il secondo effetto della depressione industriale è quello di scoraggiare il processo di ammodernamento, di riequipaggiamento e di riconversione della nostra industria, che ne-

gli altri paesi di Europa, in modo particolare nei paesi dell'Oriente, ma anche in quelli dell'Occidente europeo, si sta attuando da vari anni. In Francia, ad esempio, è in corso un piano di « *modernisation et d'équipement* ». Ora la produttività dei nostri impianti è molto lontana da quella delle industrie similari, specialmente americane e dei paesi dell'Europa occidentale. Anzi, contrariamente a quanto ha affermato l'onorevole Caramia, già dal 1938, sempre secondo dati forniti nel piano Saraceno, la produttività base dell'industria pesante italiana era appena il 22 per cento di quella americana, la produttività dell'industria chimica era il 28 per cento, quella dell'industria tessile era del 38 per cento. In seguito alla guerra, in seguito al taglio di tutti i rapporti con i paesi che hanno più progredito in questo decennio nel campo della tecnica industriale, noi abbiamo aggravato questo stato di inferiorità.

Onorevoli colleghi, non è facile fare un calcolo dei danni che la politica economica del Governo (in modo particolare la cosiddetta politica Einaudi, la quale, come vedremo è alla base di questa depressione industriale) ha procurato al nostro Paese. Riferendomi a dati sempre tratti da calcoli sul reddito nazionale effettuati nel 1938 dal professor Vinci (integrati da indagini dell'Istituto nazionale di statistica) e limitandomi a considerare il reddito industriale, questo veniva valutato a quattro miliardi e trecento quaranta milioni di dollari. Potremmo partire dall'ipotesi, tutt'altro che azzardata del resto, che con la disponibilità attuale di materie prime e sussidiarie sarebbe conseguibile una produzione uguale a quella del 1938, ma anche partendo dall'ipotesi che potessimo raggiungere, non solo tecnicamente ma anche economicamente, una produzione pari al 95 per cento di quella del 1938 e supponendo che nell'anno che va dall'ottobre 1947 all'ottobre 1948 il livello della produzione industriale nel nostro Paese sia stato del 75 per cento rispetto a quello del 1938 — ed è una valutazione generosa — noi vediamo che, in seguito alla depressione industriale, nel nostro Paese sono stati perduti oltre 850 milioni di dollari, circa un terzo in più della somma che l'E.R.P. prevede di erogare quest'anno a titolo di aiuto all'Italia. Questa valutazione è confermata da dati in corso di rilevazione presso l'Istituto centrale di statistica, che ha in corso di pubblicazione un volume sul reddito nazionale. Questi dati attestano che (ammettendo, come è ragionevole ammettere, che sia possibile oggi tecnicamente

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1948

ed economicamente, in base alla disponibilità di mano d'opera, materie prime ed impianti, una produzione del 95 per cento rispetto al 1938) noi abbiamo perduto circa 900 milioni di dollari in seguito alla politica di scarsa utilizzazione delle risorse disponibili.

Ma voglio fare una ipotesi ancora più restrittiva.

Invece di partire dal livello produttivo del 1938 partirò da quello che avevamo raggiunto nel 1947, qualche mese dopo la fine del tripartito (secondo quadrimestre del 1947).

Le cifre che ho citato poc'anzi mostrano che la produzione industriale è diminuita in media da allora in poi di circa il 10 per cento.

Ebbene, accettando per buona la valutazione del professor Vinci sul reddito nazionale, noi abbiamo perduto in un anno quasi 400 milioni di dollari in seguito alla contrazione della produzione industriale; e se si considerano i vari oneri del piano Marshall, le sue spese di amministrazione, il modo con cui sono stati eseguiti finora gli obblighi che derivano da esso, la cifra diventa sicuramente superiore a quella che riceveremo il primo anno dell'E.R.P. a titolo di *grants*, cioè di doni.

La cifra suddetta è comunque superiore di centinaia e centinaia di volte a quella che sarebbe andata perduta nello stesso periodo in seguito a scioperi ed agitazioni, anche secondo le più pessimistiche valutazioni che sono state effettuate a questo riguardo.

Se poi consideriamo di aver fatto i nostri calcoli in base a dollari con valore di acquisto molto superiore ai dollari E.R.P. (cioè ai dollari nei quali viene computato il valore delle merci forniteci a titolo E.R.P.), se consideriamo di aver valutato soltanto i danni che la depressione ha arrecato nel settore industriale e non in quello commerciale, agricolo e professionale, noi vediamo tutta la gravità delle perdite che l'andamento della congiuntura nel nostro Paese ha prodotto all'economia nazionale.

Il calcolo da noi effettuato è certamente sommario, ma non è però campato in aria, perché è basato su dati ufficiali o semiufficiali, sui quali spesso lavora ed agisce lo stesso Governo. Questo calcolo spiega da solo perché i paesi non aderenti al piano Marshall, ma che pure in seguito alle riforme di struttura possono fare una politica di *full employment* non solo fanno tranquillamente a meno degli aiuti americani, ma progrediscono economicamente più delle stesse nazioni aderenti, e comunque certamente più di noi.

Le ragioni della crisi industriale che imperversa da circa un anno e determina una riduzione nella produzione in un momento nel quale bisognerebbe potenziarla al massimo, in un momento in cui abbiamo due milioni di disoccupati (detenendo così un primato mondiale in confronto a tutti gli altri paesi civili, primato che abbiamo strappato all'America, che lo deteneva da tanti anni); le ragioni di questa depressione sono molteplici.

Esse sono peraltro da ricercare logicamente e cronologicamente nella cosiddetta politica Einaudi, nella politica di taglio indiscriminato del credito, nella politica del Governo, la quale si è rivelata incapace di contenere i prezzi con i mezzi attuati nella maggioranza, direi nella totalità dei paesi del mondo, negli stessi paesi dell'Europa occidentale; i quali attuano forme di controllo ravvicinato della produzione, dei costi e non una politica agnostica, come è quella del nostro Governo, e sono orientati verso una manovra creditizia tendente a sviluppare la produzione anziché a deprimerla.

Nessun paese come il nostro (e quando dico nessun paese intendo includere anche gli Stati Uniti d'America, dove ci si propone di reintrodurre taluni vincoli eliminati nel dopo-guerra) si è affrettato maggiormente a togliere ogni controllo sulla produzione; in nessun paese europeo colpito dalla guerra la licenza del consumatore abbiente è così scandalosa, tanto da costituire ormai un luogo comune nella stampa internazionale; in nessun paese come nel nostro siamo così lontani da quella politica di austerità che pure viene seguita da nazioni molto più ricche di noi, come la Gran Bretagna.

Mai, forse (secondo quanto afferma lo stesso dottor Menichella in una relazione della Banca d'Italia), la proporzione dello scarso risparmio nazionale investito in beni di lusso è stata così alta come oggi.

Il Governo ha ormai perduto, più che la capacità, la volontà di controllare la produzione e di controllare i prezzi ed i costi all'origine. In queste condizioni la politica Einaudi è una via obbligata, se si vuole frenare l'inflazione e l'aumento dei prezzi. E rimane una via obbligata, pur costituendo una curiosa terapia, in base alla quale si creano condizioni di depressione, la quale ha per suo sottoprodotto, utile in questo caso, quello di deprimerne i prezzi. È un po' la terapia del medico che, per diminuire la febbre, toglie sangue al paziente aggravandone così le condizioni generali.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1948

Nell'intento di salvare la moneta (e anche questo obiettivo è ben lungi dall'essere stato raggiunto: vedi aumento della circolazione) si è instaurata una politica simile a quella che è stata seguita nel 1925-26 in Italia ed in Gran Bretagna, in base al mito della moneta bandiera.

Ma, questo esperimento è ben lungi dall'aver dato i suoi frutti. Gli stessi economisti di Oxford e di Cambridge, i successori della gloriosa scuola classica inglese, quindi i più autorevoli rappresentanti della scienza economica borghese, sono oggi su una via completamente diversa da quella oggi seguita in Italia. In seguito soprattutto allo sviluppo delle teorie keynesiane i mezzi implicitamente suggeriti per equilibrare la capacità di acquisto a quella di produzione, cioè praticamente per stabilizzare il valore della moneta, sono esattamente inversi a quelli oggi adottati dal nostro Governo: cioè sono mezzi che tendono sostanzialmente ad una politica di ampliamento della produzione; di aumento dei beni disponibili, anche se ciò implica taluni interventi da parte dello Stato e comporta una politica creditizia tendente ad accentuare il saggio d'incremento della produzione.

Questa ristretta, questa, direi primitiva politica economica seguita nel nostro Paese -- primitiva non soltanto, badate bene, nei riguardi dei Paesi socialisti, ma rispetto agli stessi Paesi dell'Europa occidentale — fornisce degli spunti interessanti sull'incapacità congenita della nostra classe dirigente, non dico a risolvere i problemi delle classi popolari, che a ciò è evidentemente incapace per natura, ma a risolvere i suoi stessi problemi. (Commenti).

ZERBI. Sentenze grosse!

DAMI. Se vi sono delle inesattezze in quanto vado affermando può correggermi in seguito; mi riservo di dare tutte le spiegazioni sui dati eventualmente non documentati in questo mio intervento.

ZERBI. No, sono un ammiratore delle tesi ardite.

DAMI. Va bene, tanto meglio allora.

Una voce all'estrema sinistra. Bisogna vedere se l'interruttore le capisce le tesi ardite.

DAMI. Sta di fatto che l'Italia, così come insieme alla Spagna è l'unico Paese di Europa che non ha ancora effettuato una riforma agraria degna di tal nome, così come è uno dei Paesi civili dove le sperequazioni del reddito ed i residui feudali sono i più forti e che è stato dall'altro dopo-guerra in poi all'avanguardia nell'opera di repressione contro il

movimento operaio, anche nel campo dello sviluppo e dell'evoluzione della scienza economica (cosiddetta accademica) è restato talmente indietro, che rimangono diffusi luoghi comuni vecchi ormai di decenni e largamente superati negli stessi paesi dell'Occidente europeo, dove questa scienza ha avuto le sue origini. La via propugnata dalle classi dirigenti italiane e quindi seguita dall'attuale Governo, prima ancora di essere reazionaria è una politica gretta e chiusa, scarsamente operante per gli stessi interessi di chi se la propone, che apparirebbe ridicola ad una classe borghese intelligente ed esperta nell'opera di neutralizzazione e corruzione dei movimenti operai come, ad esempio, è quella inglese.

È notorio che in Gran Bretagna, non soltanto i liberali sono favorevoli ad una politica di parziale nazionalizzazione, ma gli stessi conservatori, in un documento pubblicato nel maggio dello scorso anno, la cosiddetta *industrial charter*, si dichiarano favorevoli ad una pianificazione decentrata della produzione e *pro tempore* perfino della distribuzione, propugnando una politica di *full employment* sulle linee tracciate dal « Libro Bianco » del 1944, che prevede un largo intervento dello Stato per mantenere la piena occupazione.

È sintomatico il fatto che non sia infrequente trovare nell'*Economist*, rivista a carattere conservatore, critiche implicite e talvolta anche esplicite alla politica economica dell'attuale Governo. Considerazioni analoghe si potrebbero fare nei riguardi di altri movimenti politici conservatori, reazionari europei. Così in Francia, a cominciare dal Movimento cattolico per finire a quello gollista, si è molto più aggiornati nella ricerca dei mezzi atti a conservare (rendendolo, nei limiti del possibile, più accettabile e più efficiente dal punto di vista produttivistico) il sistema capitalista.

Concludendo su questo punto, credo che in pochi paesi di Europa si segua una politica tendente a creare un ambiente sociale sempre più favorevole a bruschi rivolgimenti sociali ed a rendere sempre più evidenti le contraddizioni insite nel sistema capitalista. La borghesia italiana non ha ancora compreso che, in definitiva, i più efficaci difensori dello *statu quo* non sono i liberisti, ma i vari Tremelloni e Saraceno, i quali suggeriscono i mezzi per eliminare talune delle più stridenti contraddizioni del capitalismo, i mezzi per controllare un po' più da vicino la vita economica, senza ricorrere ad interventi indiretti rudimentali e dannosi ed oltre a tutto ineffi-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1948

cienti, come quelli proposti dai liberisti, quando suggeriscono allo Stato una linea di politica economica. Il non aver ancora compreso questa semplice verità è la prova migliore della ristrettezza mentale della borghesia italiana e dell'incapacità dell'attuale classe dirigente a risolvere i suoi stessi problemi, a tutelare i suoi stessi interessi.

La cosiddetta « politica di Einaudi », che è ancora oggi la politica del Governo italiano, resta dunque alla base della crisi industriale imperversante nel nostro Paese, che fa pesare sugli stessi lavoratori occupati la minaccia continua della disoccupazione.

Sono di sabato scorso gli incidenti di Pistoia, dove la polizia ha mitragliato spietatamente gli operai dimostranti per conservare il loro lavoro, cioè per vedersi riconosciuto un diritto sancito nella Costituzione. (*Commenti*). Io ero a Pistoia, onorevoli colleghi, e posso assicurare che questa e non altra fu la causa dell'incidente.

Ho detto che la politica economica del Governo tende a reprimere le attività produttive e che la politica della spesa pubblica tende a sottovalutare le esigenze dell'economia italiana; devo però onestamente riconoscere che la politica del Governo è una politica coerente. Infatti, se si dedicano scarsi mezzi all'incremento delle attività produttive, non si manca di destinare mezzi ingenti per l'aumento delle forze di polizia, per poter reprimere subitaneamente, brutalmente, qualsiasi manifestazione di scontento, per seminare la morte, per seminare, si spera, il panico nelle schiere più avanzate del proletariato italiano.

Se la cosiddetta politica Einaudi è alla base dell'attuale depressione, bisogna riconoscere che essa non è l'unica causa che contribuisce all'attuale disagio. Vi è anche la mancanza di sbocchi, che per me va vista, direi soprattutto, ma in ogni caso con particolare riguardo, ai mancati rapporti commerciali con i paesi dell'Europa orientale che, essendo arrivati dopo di noi nel processo di industrializzazione, sono gli unici sui cui mercati possiamo competere vantaggiosamente anche per quanto riguarda i costi.

Un'altra causa dell'attuale depressione è indubbiamente quella della divergenza fra costi nazionali e costi della concorrenza straniera. Contrariamente però a quanto spesso si afferma, noi vediamo che questa divergenza è particolarmente accentuata proprio in quelle industrie dove l'incidenza del costo della mano d'opera è minore, ad esempio nell'industria siderurgica, dove tale incidenza si aggira intorno al 10 per cento, nel-

l'industria meccanica pesante, dove il costo della mano d'opera incide per circa il 20-25 per cento. Non è quindi ad una politica di riduzione dei salari che noi dobbiamo mirare, se vogliamo diminuire in maniera sostanziale la divergenza fra costi nazionali e stranieri; anche perché i salari in Italia sono al limite delle possibilità fisiologiche dei lavoratori e non vi è dubbio che qualsiasi loro riduzione porterebbe ad un minore rendimento, come è indubbio che qualsiasi aumento porterebbe ad un maggiore rendimento.

Per ridurre i costi, onorevoli colleghi, è soprattutto necessario iniziare, sia pure con vari anni di ritardo, quell'opera di ammodernamento e di riconversione dei nostri impianti industriali che altri paesi hanno iniziato subito dopo la liberazione. E guardate, non credo nemmeno che siano necessari larghi aiuti da parte dell'estero, in modo particolare da parte dell'America, larghi invii di macchinario, perché gran parte dei beni strumentali necessari per quest'opera di ammodernamento potrebbe esserci fornita dalla nostra industria, la cui produzione di macchine utensili si aggira sulle 35-38.000 tonnellate all'anno. Nel 1947 la produzione di macchine utensili aveva raggiunto, mi sembra, le 28.000 tonnellate; nel 1948 si calcola una produzione ridotta di 22-23.000 tonnellate, in seguito alla depressione a cui ho accennato. Nell'ultima Fiera di Milano abbiamo assistito ad un contrasto evidente fra l'impulso dei produttori di macchine utensili e l'incertezza dei compratori, determinata appunto dalla situazione generale. Quindi non è necessario ricorrere in larga misura ad aiuti esteri per iniziare e talvolta portare a termine quest'opera di ammodernamento.

In quest'opera di ammodernamento e razionalizzazione il Governo dovrebbe cominciare a dare l'esempio, dato che è soprattutto nell'industria della meccanica pesante, dei cantieri navali ed in genere in tutte le industrie chiavi, le quali rientrano prevalentemente nell'ambito statale, che maggiormente si manifesta la divergenza fra costi nazionali ed esteri, in seguito all'inadeguatezza degli impianti.

Invece di limitarsi nella migliore delle ipotesi a trovare i denari appena sufficienti per pagare le maestranze, lasciando molto spesso inevasi gli stessi crediti dei fornitori, occorre detrarre dal finanziamento di attività non produttive e parassitarie i mezzi necessari per iniziare un'opera di rinnovamento e di riorganizzazione che valga nello stesso ambito dell'I.R.I. o comunque delle aziende

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1948

pertinenti allo Stato a ridurre i costi. Fino ad oggi in questo campo si può dire non si sia fatto niente; in certe aziende, come la Fiatotecnica, con due o trecento milioni spesi a tempo si sarebbe potuto ricostituire un'azienda efficiente. Invece in un certo momento si è posta in liquidazione, poi ci si è accorti che poteva essere rimessa in efficienza e si è ripreso il lavoro.

In molte imprese (vedi Navalmeccanica), a causa del mancato ammodernamento e riconversione, si lavora ancora su commesse singole facendo del grande artigianato invece che della politica industriale.

Gli esempi di possibilità non sfruttate dalle aziende dell'I.R.I. in seguito alla mancata opera di ammodernamento si potrebbero moltiplicare: basti pensare, per citare un esempio sul quale credo tutti si trovino d'accordo, a ciò che non ha fatto e poteva fare l'Alfa Romeo.

Comunque, senza addentrarsi in un'ulteriore casistica, basti dire che il Tesoro ha speso per investimenti per ricostruzione e riconversione delle aziende dell'I.R.I. dalla liberazione a tutto il 1947 circa 60 miliardi. Le cifre che ho visto stanziare per quest'anno sono addirittura irrisorie rispetto ai bisogni. La Tesoreria francese ha stanziato, solo per il 1948, 196 miliardi di franchi, che corrispondono, se non erro, ad oltre 300 miliardi di lire, per investimenti nelle aziende nazionalizzate. La differenza non può non colpire, pur facendo le debite proporzioni fra le possibilità francesi e le nostre. Però le aziende nazionalizzate francesi sono in gran parte in attivo o in pareggio e molto spesso forniscono, come la « Renault », miliardi e miliardi di franchi di valuta estera all'anno.

Quindi lo Stato deve cominciare a dare l'esempio dell'ammodernamento, della riconversione, dell'equipaggiamento delle sue aziende e questo servirà ad attivare, a mettere in moto indirettamente anche larghi settori dell'economia privata, dato che le aziende pubbliche coprono in Italia un settore molto ampio (se vi si comprendono le aziende municipalizzate, impiegano circa 800 mila lavoratori, cioè circa un quinto del totale dei lavoratori dell'industria ed una percentuale assai maggiore di quelli occupati nella grande industria).

Giacché sono entrato nel campo dell'amministrazione delle aziende di proprietà pubblica e poiché un collega è pocanzi intervenuto a questo proposito, non posso fare a meno di osservare che non esiste assolutamente la possibilità di effettuare una politica indu-

striale nel settore pubblico se non si arriva ad una unificazione della direzione delle aziende che, sotto i più vari titoli — aziende autonome, aziende di diritto pubblico, aziende pertinenti ai vari Ministeri, aziende dell'I.R.I., ecc. — rientrano nell'orbita dello Stato.

Noi vediamo che in seno allo stesso gruppo I.R.I., per esempio, esiste una concorrenza al coltello, dannosa all'una e all'altra parte. Sono noti gli esempi di aziende dell'I.R.I. che si sono sottratte reciprocamente le materie prime ad esclusivo vantaggio delle aziende private e che si sono maggiorate reciprocamente i prezzi dei prodotti siderurgici.

Occorre quindi arrivare ad una politica di unificazione e coordinamento nell'ambito di quel Ministero che, per la sua competenza, dovrebbe essere l'unico capace di fare una politica industriale delle aziende pubbliche: quello dell'industria e commercio.

Con questo non voglio dire che si debba sopprimere l'autonomia delle singole aziende: anzi, entro certi limiti, occorre lasciare un largo margine alla decentralizzazione. Bisogna però che le direttive in questo settore, invece di essere soggette alle interferenze di più Ministeri (in modo particolare del Ministero del tesoro) siano accentrate nelle mani del Ministro dell'industria, ponendo fine a quella duplicazione di sforzi e sperpero di energie che oggi si verifica e cercando di cogliere i vantaggi che derivano dall'unificazione e coordinamento di certi servizi (uffici studi, centri di ricerca, corsi di addestramento per dipendenti, ecc.).

D'altra parte se talune aziende dell'I.R.I. vanno male, come è stato osservato, bisogna anche dire che esse sono in mano di uomini che risultano legati ai complessi monopolistici privati. Sono noti, ad esempio, i legami che sono esistiti fra il più grosso complesso assicurativo italiano e l'attuale dirigente dell'I.R.I. Comunque, queste aziende sono nelle mani di liberisti, cioè di uomini che sono i meno adatti a fare una politica efficiente nel campo dell'industria pertinente al settore pubblico. Anche a questo inconveniente bisogna ovviare, soprattutto con una maggiore partecipazione dei lavoratori alla direzione delle singole aziende e dell'I.R.I. nel suo complesso.

Le cifre che ho esposte, i dati forniti nel corso di questo intervento, senza nessun ornamento retorico, direi anche con scarsa accentuazione polemica, trovano peraltro un riflesso tragico nella situazione del Paese, trovano un riflesso nel disagio e nella fame talvolta, comunque nella denutrizione di centi-

naia e centinaia di migliaia di nostri concittadini. E la paura di perdere il proprio lavoro e con esso il proprio sostentamento grava ormai sulla maggioranza dei lavoratori dell'industria del nostro Paese.

Mai come in questo momento vi è stato un così alto grado di insicurezza economica e senza la sicurezza economica, dovrebbe saperlo l'onorevole Lombardo, non vi può essere nemmeno libertà nel senso sostanziale, nel senso moderno della parola.

Perciò da queste cifre, dalle riflessioni che suggeriscono, dalle conseguenze che da esse si possono trarre, deriva che quando l'opposizione dice che il Governo persegue una politica di fame non fa un'affermazione demagogica; non fa un'affermazione demagogica quando dice che questo è un Governo di dissipazione delle scarse risorse nazionali, e quindi di fame, e quindi necessariamente di repressione poliziesca; quando dice che questo Governo è costituzionalmente incapace di reggere con le proprie forze il Paese e quindi è un Governo di asservimento allo straniero! (*Applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sono iscritti a parlare gli onorevoli Cavinato e Quarello. Non essendo presenti, s'intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Bottai. Ne ha facoltà.

BOTTAI. Onorevoli colleghi! Nel corso della discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio, per la vastità e la riconosciuta complessità della materia offerta alla nostra indagine, possono essere consentite agli interventi le più diverse incursioni.

Da questa considerazione sorge l'esigenza di fissare i limiti del mio intervento, al quale propongo il tema della democratizzazione del processo produttivo, tentando di cogliere l'aspetto, direi, sociale della politica industriale di questo Governo.

L'apparato produttivo subito dopo la liberazione era impigliato in un complesso di bardature di guerra e non si poteva pensare di liberarsene di un colpo nello stato di emergenza economica in cui ancora si versava. Né d'altra parte era in questi termini che si poneva il problema. Esso era rappresentato piuttosto da una trasformazione dell'apparato in vista di fornire allo Stato strumenti appropriati di direzione e di interventi.

Ma mentre si opponevano in seno al Governo tripartito tutti gli ostacoli possibili all'attuazione di queste riforme, da parte del partito di maggioranza si consentiva e si so-

steneva di fatto la pressione delle forze capitalistiche, che iniziavano così il cosiddetto processo di liberalizzazione.

Le forze del profitto ebbero in mente di lanciare le istanze della libertà e della spontaneità della ripresa economica non già perché credessero che queste istanze potevano incidere a fondo nel nostro sistema produttivo, risanandolo, ma al solo fine di gettarsi avidamente sui margini di profitti consentiti dalla congiuntura. Quali sono state le conseguenze di questa fase pseudo liberistica che si è accentuata nella primavera del 1947? In primo luogo, la carenza di una politica industriale che avesse per obiettivo gli interessi della comunità ha permesso ai gruppi monopolistici di operare in modo sezionale, isolato e contraddittorio, inserendo nuovi motivi di disorientamento economico; in secondo luogo i vincoli di gruppo, di monopolio, consortili, ecc., si sono rafforzati e consolidati in modo più marcato e deciso sacrificando ai propri piani di espansione le esigenze dell'economia nazionale. Chi, in modo immediato, ha fatto le spese di tale situazione sono state le piccole e medie industrie e, in modo mediato, le masse popolari.

Qual'è oggi la situazione del nostro apparato produttivo? Soccorre a questo proposito, anche se in forma parziale ed incompleta, la relazione introduttiva allo stato di previsione che qui discutiamo. Essa asserisce che « la situazione industriale del Paese si presenta con un panorama di problemi e di dimensioni quasi sempre imponenti: impianti da aggiornare ed altri da convertire a produzione di carattere economico... costi eccessivi di alcuni manufatti e susseguente squilibrio tra prezzi interni ed esteri, bisogno di capitali per investimento e credito; ed alla base una politica di stabilizzazione dei prezzi, di consolidamento (non potendosi pensare a sollievo) di carichi fiscali e di collaborazione fra i fattori della produzione, che permetta di affrontare nelle condizioni meno ardue, le difficoltà dell'esportazione senza della quale la vita del Paese sarebbe irrimediabilmente compromessa ».

La stessa relazione dell'onorevole Martinielli indica per taluni rami (macchine agricole, macchine utensili, impianti frigoriferi, biciclette ed accessori, macchine per industrie alimentari e conserviere) la contrazione della produzione e riferisce che le industrie cementiera, calzaturiera, serica, cotoniera, laniera, canapiera, soffrono periodi di crisi per la contrazione dei consumi e per le difficoltà di esportazione. E analogamente la produzione

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1948

cartacea del primo semestre 1948, ha segnato il 25 per cento in meno della produzione rispetto al primo semestre 1947, l'industria aeronautica « soffre ancora degli inceppi del Trattato di pace » mentre i cantieri navali costruiscono « in misura notevolmente minore del loro potenziale » e la crisi ha toccato l'industria automobilistica, specie per quanto riguarda la produzione degli autocarri.

Alla indicazione della crisi per le principali categorie industriali va aggiunta la situazione dell'attività mineraria che, secondo la stessa relazione, « è assai carica di difficoltà », specie per quanto attiene al carbone, alle ligniti, al marmo, allo zolfo, al mercurio e all'alluminio.

Gli indici di produzione industriale, riferiti all'anteguerra, indicano una percentuale media del 70 per cento, anche se alcuni settori di produzione (laterizi, gomma, vetro, prodotti chimici) hanno superato il volume produttivo del periodo prebellico.

Se badiamo al reddito nazionale, che complessivamente è inferiore del 25-30 per cento rispetto all'anteguerra, e ne analizziamo le parti riferite al reddito categoriale (agricoltura, industria, commercio) ricaviamo la indicazione, utile per molti aspetti, per la quale appare che, mentre il reddito agricolo ha superato del 15 per cento circa quello del 1938, il reddito commerciale ne è di qualche punto percentuale inferiore, mentre il reddito industriale è di circa il 34 per cento inferiore a quello base 1938. Tutto questo mentre il fabbisogno delle materie prime è pressoché assicurato, le scorte in parte ricostituite, le forze energetiche sufficienti. Peraltro la situazione presenta salari e stipendi inferiori alle esigenze del minimo vitale, una massa di disoccupati che verosimilmente si aggira sui due milioni e trecento mila unità, gravando sui già stremati bilanci familiari delle unità lavoratrici occupate. Il fenomeno del sottoconsumo, grave e preoccupante, tende a peggiorare, mentre prende corpo l'offensiva per i licenziamenti.

Questi sommari accenni esigono una interpretazione: i dati, espressivi di una situazione, devono esser messi in chiaro nelle loro cause determinanti e per le proiezioni che una politica, la vostra politica, indica in modo così evidente quanto preoccupante.

Perché siamo giunti a questo punto di soffocamento produttivo, di disorientamento nei criteri di direzione economica, di sofferenza quindi per le grandi masse popolari? L'onorevole Ministro, nel discorso pronunciato il 26 settembre scorso a Perugia, cioè ap-

pena un mese fa, si poneva la domanda: « Cosa è questo sistema economico italiano che abbiamo ricevuto in eredità da un settantennio di protezionismo, da un ventennio di corporativismo e da un quindicennio di autarchia? ». E rispondeva alla sua stessa domanda affermando: « Esso — sistema economico italiano — non è un sistema capitalistico, né un sistema socialista. È una mostruosità in cui si trovano caoticamente mescolate strutture varie, le quali, anziché potenziarsi a vicenda, si intralciano e si paralizzano reciprocamente ». Una tale diagnosi è fondamentalmente sbagliata, onorevole Ministro, e non solo perché ritiene che qualche cosa di socialista possa essere presente o comunque avere minima parte nell'attuale situazione economica, ma soprattutto perché evidentemente vorrebbe scagionare, o quasi, un sistema, quello capitalistico, dalle responsabilità di aver creato lo stato di degenerazione economica che è proprio del periodo attuale.

La verità è che l'economia italiana presenta oggi tutti gli aspetti propri della decomposizione del regime capitalistico, al quale appunto vanno imputate le cause e le responsabilità dell'attuale situazione. Le contraddizioni in cui si dibatte la nostra economia sono originate da fatti che si possono riferire in parte al periodo bellico e post-bellico ma che in misura notevole e determinante sono proprie della struttura capitalistica della economia italiana. Ora, noi ci domandiamo: quali sono le forze che dirigono la nostra economia? Vale la pena di soffermare la nostra indagine su alcune cifre che hanno valore approssimativo, ma per ciò stesso non lontane dalla realtà, e che sono là ad indicare l'intenso grado di concentrazione capitalistica raggiunto dall'Italia.

Società industriali: azionisti 462.123, di cui lo 0,18 per cento posseggono il 54 per cento del capitale.

Società commerciali: azionisti 18.039, di cui l'1,62 per cento posseggono il 65,8 per cento del capitale.

Società finanziarie: azionisti 41.185, di cui lo 0,001 per cento posseggono il 47,2 per cento del capitale.

ZERBI. Dove ha attinto quei dati?

BOTTAI. Li ho ricavati dalla inchiesta della Commissione economica del cessato Ministero della Costituente e lei dovrebbe conoscerli, onorevole collega!

ZERBI. Ma se soltanto la Montecatini ha numerosissimi azionisti!

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1948

BOTTAI. Sono dati che ho desunti, ripeto, dalla inchiesta della Commissione economica del cessato Ministero della Costituente e che comprendono anche le azioni di Stato. Infine, per le società di assicurazioni, troviamo: azionisti 23.871, di cui lo 0,47 per cento posseggono il 52,5 per cento del capitale. La concentrazione capitalistica, che risulta dal rapporto fra detentori di capitale e massa di capitale, riferita ai cittadini privati balza evidente agli occhi quando si tengano presenti le seguenti cifre riferite alla fine del 1945; su 3288 società lo 0,1 per cento possedeva il 26,7 per cento del capitale e l'11,6 per cento il 60,6 per cento. In particolare il settore industriale presenta questo quadro percentuale: lo 0,44 per cento degli azionisti possedeva il 29,3 per cento del capitale e il 3,79 per cento degli azionisti possedeva il 64,2 per cento.

Nelle principali categorie di industria notiamo queste percentuali:

Industria alimentare: l'1,1 per cento degli azionisti possedeva il 57,50 per cento del capitale.

Industria meccanica: l'1,2 per cento possedeva il 36,5 per cento del capitale e il 10,5 per cento degli azionisti il 74,8 per cento del capitale.

Industria chimica: il 6,2 per cento di azionisti possedeva il 50,1 per cento del capitale.

Industria tessile: l'1,2 per cento possedeva il 38,8 per cento del capitale e l'8,2 per cento degli azionisti il 70,2 per cento del capitale.

La forza economica di gruppo si evidenzia ancora di più se si considerano i rapporti di parentela fra i vari azionisti, le intese e compenetrazioni varie.

Ma vi è un argomento che abbiamo spesso sentito come *slogan* antisocialista durante la recente campagna elettorale e che è stato ripreso da lei, onorevole Ministro, nel suo discorso a Perugia, un mese fa: l'argomento I.R.I. Il testo del suo discorso reca questa affermazione:

« A differenza di altri Paesi le nazionalizzazioni in Italia hanno avuto luogo non dopo, ma prima della guerra, soprattutto nel periodo fascista. Ad esclusione dei Paesi cosiddetti comunisti il processo di nazionalizzazione si trova da noi in uno stadio più avanzato di qualsiasi altro Paese... »

LOMBARDO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Smentisca se lo può...

BOTTAI. ... Il numero delle società per azioni controllate direttamente dallo Stato o

indirettamente attraverso l'I.R.I., gli enti pubblici e i consorzi vari è di 356, pari al 10 per cento delle società. Il personale addetto a queste aziende è composto di 230 mila persone, pari al 20 per cento degli addetti di tutte le società censite. Il capitale sociale ammonta a 24 miliardi, pari al 36 per cento del capitale sociale di tutte le società censite. Le aziende di credito controllate direttamente o indirettamente dallo Stato posseggono dal 75 all'80 per cento del complesso dei depositi. Nel settore siderurgico lo Stato controlla attraverso la Finsider le maggiori società. L'80 per cento sul totale delle attività cantieristiche è raggruppato dall'I.R.I. Le principali società armatoriali, che prima della guerra rappresentavano l'85 per cento del tonnello destinato ai servizi di linea, è raggruppato nella Finmare. Nel campo dell'energia elettrica, l'I.R.I., concorre con le sue aziende per quasi il 30 per cento della produzione totale. Si può ritenere che oggi ben oltre la metà di tutto il complesso delle grandi aziende è controllato patrimonialmente dallo Stato o da enti pubblici — cioè praticamente nazionalizzato — e che in moltissimi casi sussistono forme diverse di ingerenze sull'andamento dell'azienda che superano persino i limiti di un normale controllo amministrativo ».

La proprietà dello Stato è veramente ingente ma questo non significa nulla se quel patrimonio non è usato, come non è usato, nell'interesse della comunità; se, come è vero, la quota patrimoniale dello Stato è posta al servizio di gruppi monopolistici che sono gli stessi che dirigono l'apparato statale. Del resto lei, onorevole Ministro, nello stesso discorso, dimostra di essere molto perplessa di fronte alla situazione dell'I.R.I. e alla sua specifica funzione. Lei dice infatti: « Se lo Stato si disinteressasse, se indulgiasse in una politica antieconomica, se non sapesse coordinare questo complesso, se ne avrebbe di conseguenza che queste aziende andrebbero alla deriva, senza nessuna preoccupazione di carattere economico, sicure e paghe che lo Stato le sovvenzionerebbe in ogni caso ». Ed è quello che avviene nella realtà.

Noi possiamo affermare che in Italia non esiste un settore pubblico della nostra economia, ma è la *élite* economica rappresentata dal monopolio capitalistico che domina sovrana le strutture economiche e determina la direzione della nostra politica economica. Del resto, la riprova di questa affermazione possiamo verificarla in un fenomeno recente, nuovo per molti aspetti, che riguarda il modo

di distribuzione della quota E.R.P. per il nostro Paese. Questo Governo, che così bene rappresenta gli interessi della classe padronale italiana, ha dato a questa classe, attraverso le categorie economiche della Confindustria, il predominio assoluto per quel che concerne il piano di ripartizione degli acquisti stessi. Tutto lascia supporre che sia in atto questa manovra: poiché gli acquisti programmati possono non essere realizzati, il Governo deve farsi esso stesso acquirente, immagazzinare nell'A.R.A.R. e poi vendere a vil prezzo agli stessi monopolisti le merci immagazzinate. Si profila così il pericolo, come osservava l'onorevole Foà, che, poiché al fondo lire dovete iscrivere le partite ai prezzi internazionali, sarete costretti a stampare nuova carta moneta per finanziare il fondo lire stesso. Non v'è dubbio, onorevoli colleghi, che le oligarchie economiche operano disordinatamente nella giungla della economia italiana ora invocando protezione per pompare miliardi alle casse dello Stato, ora ponendosi a paladine dei principi liberistici; esse sono saldamente unite in un principio la cui realizzazione affidano a voi che siete su quei banchi: indebolire e dividere la classe operaia per averla alla propria mercè di sfruttamento.

Noi sentiamo ripetere dagli industriali, riecheggiare nelle loro gazzette, ribadire da voi, dal Governo e dalla maggioranza, che i motivi della crisi attuale sono da ravvisarsi negli alti salari che incidono in modo esorbitante nella formazione dei costi di produzione, nello scarso rendimento del lavoro, nel sovraffollamento di mano d'opera negli stabilimenti. Questi motivi sono diventati le linee direttrici della vostra prassi quotidiana di Governo.

I salari e gli stipendi sono alti e alti sono i contributi assicurativi? Ecco scatenarsi la lotta contro le organizzazioni operaie che sono le naturali e conseguenti organizzazioni in difesa dei diritti ed interessi fondamentali e permanenti dei lavoratori.

Si opera la scissione sindacale per tentare di creare strumenti più docili alla volontà padronale. Resta però la Confederazione generale del lavoro, organismo pur sempre unitario, ed allora contro di essa si porta la lotta con la persecuzione dei suoi dirigenti, con una orchestrata campagna di diffamazione e calunnie. Oggi siamo già al punto che nelle fabbriche e negli uffici trova, nei modi più diversi, realizzazione la teoria del bastone e della carota: del terrore contro gli inconvertibili e della corruzione per i deboli. Se si

aprissero tante inchieste quanti sono gli stabilimenti e gli uffici pubblici e privati in Italia, più che da ogni discorso, più che dalla larga ma sempre insufficiente documentazione da noi presentata alla Camera, avremmo il pauroso quadro della congiura che si trama contro i lavoratori e della rete che si sta tessendo per imbrigliarli e negar loro ogni possibilità di sviluppo di lotta democratica.

I salari e gli stipendi sono alti? Ed ecco l'onorevole Fanfani che riesce a drenarne una parte, la Confindustria a negare possibilità per nuovi accordi.

La verità è che salari e stipendi non sono alti affatto: la verità è che il profitto, per maggiorarsi, ritiene che l'elemento di costo comprimibile sia quello della remunerazione salariale. Si afferma che l'incidenza della retribuzione del lavoro nella formazione del costo di un prodotto sia del 30 e più per cento e che i nostri costi medi complessivi siano di circa il 30 per cento superiori a quelli di altri paesi: sicché noi dovremmo concludere paradossalmente, se ci ponessimo dallo stesso angolo visuale degli industriali, che gli operai ed i tecnici italiani dovrebbero lavorare gratuitamente. O non è forse l'alto costo di produzione dovuto ad altri motivi, primo, fra gli altri, quello dell'irrazionale e caotico assetto della nostra produzione e degli impianti inadeguati alle moderne esigenze della produzione, alla insufficiente organizzazione industriale? Ed i motivi del diminuito rendimento di lavoro — che qualche volta e, se non vado errato, nella stessa relazione allo stato di previsione che qui discutiamo, è stato definito un sabotaggio vero e proprio (grave e mostruoso insulto lanciato contro gli operai italiani che sono gli stessi che hanno difeso a costo di duri sacrifici, ed anche della vita, le fabbriche abbandonate dai padroni) — i motivi del diminuito rendimento di lavoro non vanno forse ricercati nel fenomeno di sotto consumo conseguente allo scarso valore reale dei salari, allo stato di irrequisitezza per la situazione che si matura, agli stessi metodi disorganici di produzione?

Le fabbriche sono sovraffollate? Ed ecco la grande offensiva contro il blocco dei licenziamenti. Mentre noi stiamo qui discutendo migliaia e migliaia di operai e tecnici vengono messi alla porta degli stabilimenti e vanno ad aumentare il già pauroso numero dei disoccupati il cui limite fisico di sopportazione alla fame e alla miseria ha ormai poco margine ancora.

Il nostro apparato produttivo è dominato dai gruppi monopolistici la cui forza e con-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1948

sistenza ho dianzi constatato: l'apparato produttivo subisce un processo involutivo, poiché chi dispone delle leve di comando intende portare a fondo la politica di sfruttamento e di compressione dei consumi popolari.

I gruppi detentori del potere economico hanno di fronte a sé un problema contingente che ha attinenza alla attuale congiuntura e, per risolvere questo problema usano alternativamente strumenti concorrenti allo stesso fine: ridurre i consumi popolari, sviluppare i sopraconsumi capitalistici, soffocare le esigenze di una economia popolare; ma hanno anche un piano a più largo respiro e strettamente legato alla conservazione dell'attuale struttura economica, che fatalmente spinge ad un rafforzamento della dittatura conservatrice che già, per molti accenni, vediamo consolidarsi a tutto danno delle istituzioni democratiche.

La inevitabile lotta per la struttura vede lo schieramento delle forze popolari tese contro la realizzazione degli scopi dianzi cenati. Gli operai sono all'avanguardia della lotta per la difesa del tenore di vita dei lavoratori, compromesso dall'attuale fase di sottoconsumi che determina una grave dispersione di forze organiche, per una politica di difesa di coloro che sono occupati e dei disoccupati che vogliono occuparsi. Gli operai sono alla testa della lotta in difesa della democrazia, che la ideologia economica dei ceti plutocratici minaccia ogni giorno di più di sovvertire.

La presenza operante dei gruppi monopolistici in questa particolare fase degenerativa delle istituzioni capitalistiche è l'obiettivo contro il quale si batte la parte migliore del popolo italiano. Se noi vorremo democratizzare il nostro sistema produttivo dovremo perseguire lo scopo di rompere i monopoli e di aprire la via alle nazionalizzazioni.

Mi esimo dal ricordare la critica liberista ai monopoli privati. Ognuno sa di quali elementi negativi i monopoli siano portatori e come la «rendita monopolistica» agisca a spese dei consumatori e dei piccoli e medi produttori cioè della collettività.

La nazionalizzazione è la forma che sola è capace di portare un principio di razionalità nella macchina della produzione, di operare una effettiva rivoluzione nella caotica e vecchia struttura produttiva adottando criteri scientifici di organizzazione industriale, non fosse altro perché il principio della nazionalizzazione ha in sé il fine di giovare alla comunità e non già a questo o a quel gruppo. Qui occorre essere ben chiari nel de-

finire il tipo di intervento che noi auspichiamo. Noi consideriamo i modi di intervento statale nel periodo del ventennio passato e quelli attuali come meramente «esterni» al processo produttivo e soffocatori del medesimo: la legge sugli impianti, la politica di calmieri, la disciplina corporativa delle vertenze di lavoro, i comitati prezzi, ecc., sono le manifestazioni di tale intervento che abbiamo definito «esterno» e formale, che non modifica, anzi aggrava la complessa situazione.

L'intervento che noi postuliamo è di natura sostanzialmente economica, un intervento che nazionalizzando le industrie a carattere monopolistico determina la esistenza di due settori, uno pubblico e l'altro privato, con la conseguenza evidente che sarà il settore pubblico, a traverso le proprie coordinazioni, a determinare le linee di sviluppo della nostra economia agendo in funzione degli interessi della collettività. Quando noi parliamo di nazionalizzazione pensiamo alle imprese di pubblici servizi, alla Montecatini, ai complessi nazionali, ecc., e crediamo che il settore del credito debba essere in via pregiudiziale nazionalizzato.

Riconosciamo che ogni processo di nazionalizzazione comporta un costo e che, perché questo sia il minore possibile, occorra agire secondo un piano determinato applicato nelle forme e nei modi più convenienti. È attorno all'I.R.I. che il processo invocato potrebbe trovare, senza scosse eccessive, la propria realizzazione.

Ho più sopra affermato che l'I.R.I. è soltanto la parodia di un settore pubblico di produzione: l'I.R.I. rappresenta per un verso il sanatorio dove si mandano in cura le aziende malate per gli alti costi di produzione e per l'altro verso rappresenta una «funzione economica» degli interessi privati e non soltanto per gli uomini che lo dirigono e per i legami con la Confindustria. La possibilità di creare il primo nucleo di un settore pubblico della produzione può concretarsi con la nazionalizzazione delle aziende I.R.I. e con la erezione di questo organismo in ente autonomo.

Contemporaneamente alla base della produzione il processo di democratizzazione deve comprendere la istituzione ed il funzionamento dei consigli di gestione.

Da questi banchi partirà l'iniziativa di presentare alla Camera un disegno di legge sull'istituzione dei consigli di gestione nelle imprese industriali: in quella occasione avremo il modo ed il tempo di illustrare il conte-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1948

nuto profondamente democratico della nostra iniziativa, involgendo nel dibattito, in modo più approfondito e completo, l'analisi della situazione dell'industria italiana. Qui vale la pena di anticipare i compiti immediati che vengono assegnati ai consigli di gestione e che possono sintetizzarsi con le parole dell'onorevole Morandi che tanta parte della sua attività ha dedicato a questo problema:

1°) tutelare l'interesse dei dipendenti nella soluzione dei problemi interni dell'azienda, rovesciando la normale imposizione che essi hanno da parte padronale, che costantemente assume la posizione del personale come il termine più elastico e l'elemento più comprimibile dell'economia aziendale;

2°) organizzare, attraverso organismi extraziendali (comitati di coordinamento, comitati di settore) la partecipazione attiva dei lavoratori ad una politica della produzione improntata agli interessi della collettività;

3°) contrapporre, nella partecipazione alla gestione aziendale, questa coscienza e questa visione all'isolazionismo ed egoismo padronale, legando su questo terreno i tecnici alle maestranze;

4°) recare elementi concreti alla elaborazione e attuazione di una politica nazionale e settoriale della produzione, attraverso la circostanziata rilevazione delle situazioni aziendali;

5°) agganciare queste situazioni, operando come strumento di esecuzione di un indirizzo di produzione;

6°) essere organi di controllo per l'osservanza della legge, da parte della direzione aziendale, e delle discipline emanate nell'interesse generale.

Penso che chi attualmente è alla testa del dicastero dell'industria non dovrebbe non aiutarci in questo nostro tentativo di dare nuovo ossigeno democratico alla base stessa dell'apparato produttivo dell'economia italiana; a meno che non voglia rinnegare le affermazioni che da questo stesso settore ebbe a recitare il 24 febbraio 1947 e che mi permetto di rileggere traendole dall'opuscolo: *Hic Rhodus, hic salta*:

« Il Governo, diceva allora l'onorevole Lombardo, ci ha assicurato che verrà discusso il progetto Morandi sui consigli di gestione. Speriamo che questa sia la volta buona !

Speriamolo nell'interesse della produzione, che ha tutto da guadagnare dalla partecipazione attiva dei lavoratori all'indirizzo dell'impresa, dal contributo di esperienza che essi possono portare, dal senso di responsabi-

lità che a loro può derivare quando acquisiscano una nozione diretta delle difficoltà dei problemi della produzione.

Io conosco l'esperienza di fatto di due consigli di gestione esistenti da circa un anno e mezzo in un fortissimo gruppo tessile con sette stabilimenti e 10.000 operai, ed in un grande gruppo metalmeccanico che ha cinque stabilimenti, di cui uno con ben 15.000 operai, e gli altri con 5000 unità.

Si tratta di una esperienza altamente soddisfacente, a detta degli stessi proprietari e rappresentanti del capitale, e vi assicuro che non si tratta di « rossi » !

I due esperimenti dimostrano che è possibile creare un clima di mutua fiducia, di buona volontà, di sempre maggiore efficienza tecnica.

Là dove il datore di lavoro ha l'intelligenza che soverchia il gretto spirito tradizionalista e conservatore, là un nuovo clima si forma favorevole alla collaborazione e, per ciò, all'incremento e al perfezionamento della produzione.

Come sorrideremmo di un industriale che non sostituisce il macchinario solo perché ereditato, quando si dimostrasse sorpassato, così possiamo sorridere di coloro che vogliono conservare schemi di rapporti sociali vecchi e sorpassati.

Il progetto Morandi deve essere finalmente varato ! ».

Su queste linee, che di rivoluzionario hanno solo una istanza di democrazia economica, noi crediamo poter avviare la nostra economia verso un nuovo assetto ed un nuovo corso, nell'interesse esclusivo dell'intero popolo italiano.

Il mio intervento ha termine. Non prima però di aver rappresentato in una comparazione fra il periodo immediatamente successivo alla liberazione e questo periodo, quello che oggi viviamo, alle soglie dell'inverno, tutto il dramma che involge la nostra vita economica e politica.

Allora la classe operaia italiana, dopo aver dato un valido contributo alla cacciata dell'invasore, si presentava con i suoi titoli di sacrificio e di lotta alla ribalta di una nuova vita. Gli operai italiani, con lo stesso spirito con il quale avevano difeso le fabbriche e le cose dall'istinto di preda dei nazisti, si mettevano al lavoro per ricostruire pietra su pietra, pezzo per pezzo, quanto era andato distrutto. Essi portavano il più forte anelito della libertà e di questa si facevano garanti. Oggi voi, con la vostra politica di parte, vi scagliate contro la classe operaia, nel vano

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1948

tentativo di ricacciarla sempre più indietro, di metterla al bando, perché sapete che essa in un prossimo domani sarà la classe dirigente.

Io concludo con le parole che sono state pronunciate due anni or sono da questi banchi all'Assemblea Costituente:

« Se l'inanità di uno sforzo o di una battaglia potessero avere un qualsiasi peso, l'umanità si sarebbe fermata alle prime sconfitte. Ma noi la fede trasformiamo in certezza, la certezza di essere alle soglie di un mondo migliore. Al popolo italiano che cerca la via della rinascita noi additiamo con buona coscienza quell'unica che può portarlo verso libere altezze: la via del socialismo ».

LOMBARDO, *Ministro dell'industria e del commercio*. A quelle parole io sono fedele: non sono fedeli gli altri.

BOTTAI. Queste parole hanno perduto la paternità di chi le aveva pronunciate; le abbiamo fatte nostre ieri, sono nostre oggi. (*Commenti*). Noi abbiamo la certezza che i lavoratori italiani sapranno rompere la muraglia dell'ingiustizia e dell'oppressione e, per la breccia aperta, marciare verso un mondo migliore. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,15.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI